

SOMMARIO

3 Prefazione

7 Inediti e varia di Eugenio Corecco

7 *Conferenza sul Codice di diritto canonico tenuta a Lugano nel 1983*

18 *Interventi sulla figura del Vescovo San Gottardo di Hildesheim*

25 Testimonianze

25 *L'homo religiosus e l'uomo nuovo nel diritto della Chiesa - Diritto canonico e antropologia cristiana (Julien Ries)*

37 *Testimonianza di Suor Monica Benedetta Umiker, osc, letta durante l'Assemblea generale*

48 *Testimonianza di Gerardo Nostran, custode della Curia vescovile durante l'episcopato di Mons. Corecco*

53 L'epistolario

58 Vita dell'Associazione

58 *Archivio Monsignor Corecco*

60 *Assemblea generale dell'Associazione*

67 *Fondata nella memoria di Mons. Eugenio Corecco, l'Associazione San Gottardo si presenta*

69 *I soci della nostra Associazione*

73 Gli organi dell'Associazione

Associazione Internazionale Amici di
Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano
Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona
Telefono e fax: +41 91 966 02 72

Anno IV, n. 3, marzo 1999

PREFAZIONE

Un interessante biglietto del Vescovo Eugenio al professor Oscar Cullmann, il famoso teologo protestante recentemente scomparso, chiude questo numero del *Bollettino*. A ben vedere – sotto l'aspetto di una risposta di cortesia all'augurio di Cullmann per essere stato insignito del dottorato *honoris causa* dall'Università Cattolica di Lublino – Corecco esprime, in poche righe, il miglior giudizio sintetico che si possa dare sul suo contributo al diritto canonico: “*Pour ce qui me concerne, je n'ai pas écrit beaucoup, mais j'ai réussi a donner une contribution assez claire sur la question de la nature ecclésiale du droit canonique et par conséquent sur la méthode théologique selon laquelle il faut l'aborder*”. Una riprova ci viene offerta da questo stesso numero del *Bollettino* che ci propone il testo della conferenza tenuta a Lugano nel marzo del 1983 sul nuovo Codice di diritto canonico al quale, come è noto, Monsignor Corecco ha dato un peculiare apporto come membro della Commissione che Giovanni Paolo II ha istituito per l'esame finale del testo. Oggi il contributo scientifico-dottrinale di Corecco alla canonistica è universalmente riconosciuto, non solo nell'ambito degli addetti ai lavori. E non solo alla canonistica! Lo mostra l'intervento, contenuto in questo numero del *Bollettino*, del celebre antropologo delle religioni, Julien Ries. In esso si studia l'apporto di Eugenio Corecco all'antropologia cristiana, con particolare riferimento al diritto canonico. Il fatto che uno studioso di tale fama si sia chinato espressamente su questo tema che, a prima vista, non rientra direttamente nella sua sfera di competenza, parla da sé.

Quello però che mi interessa sottolineare in questa sede – che, come ci siamo sovente ripetuti, non ha come scopo precipuo di trattare dell'eredità scientifica di Don Eugenio – è la semplicità priva di falsa modestia con cui, in una battuta, egli sintetizza il lavoro scientifico compiuto in trent'anni. Da dove gli derivava questo dono? Certamente dalla radicalità cui la malattia l'aveva condotto. Nell'estate del 1994 – è la data della sua lettera a Cullmann – il Vescovo Eugenio ci

appare così concentrato sull'essenziale da saper valutare, con sorprendente immediatezza, il peso del suo lavoro professionale come canonista. Egli si rivela ben consapevole della decisiva originalità del suo contributo scientifico a livello internazionale ma, ancor di più, mostra quanto tale contributo, che pur continua a meritargli una fama crescente – sono in aumento le tesi di dottorato sul lavoro scientifico di Corecco – resti solo un elemento, e neppure il principale, della sua persona. Non posso, in proposito, non fare un paragone con quanto sentii dire da Von Balthasar di fronte a Giovanni Paolo II nella Sala Clementina, in Vaticano, quando ricevette dalle mani del Papa il Premio Paolo VI: “*Quello che ho scritto l’ho fatto in mancanza di meglio, ma la mia preoccupazione principale nella Chiesa è stata la Comunità di San Giovanni*”. Balthasar e Corecco, alla fine della loro vita, rivelano il dono – tipico di personalità compiute – di saper mettere ogni cosa al proprio posto, nella vita e nella persona. Come non ricavare da qui un prezioso insegnamento?

Il *Bollettino* ci offre anche la testimonianza di Suor Monica Umiker. Non la si poté leggere per intero nell’Assemblea dello scorso anno, ma merita di essere gustata, attentamente, in tutta la sua ampiezza. Allo stesso modo Gerardo Nostran, custode della Curia vescovile durante l’episcopato di Monsignor Corecco, ci comunica l’intensa esperienza della sua amicizia in Cristo con Don Eugenio. Come sempre, della straordinaria dote di amicizia cristiana di cui Don Eugenio era capace, sentiamo vivida eco nel breve epistolario che il *Bollettino* ci fornisce.

Tuttavia, le due perle preziose di questo numero sono il discorso per la benedizione del museo del San Gottardo del 1° agosto 1986 e l’Omelia (1° agosto 1990) in occasione del tradizionale pellegrinaggio delle cinque valli che da sette secoli si svolge al Passo del San Gottardo. Si coglie, in entrambi i testi, la lungimiranza del Vescovo Eugenio di fronte all’urgenza della nuova evangelizzazione dell’Europa. Un cristianesimo esangue significherebbe la impossibilità per l’Europa di trovare il suo volto e di sostenere il suo compito storico verso il mondo. Per diventare una Casa comune, capace di valorizzare le differenze culturali e religiose trattenendole in una unità creativa, l’Europa deve ritrovare il volto del Padre di Gesù Cristo e Padre nostro. Solo la paternità di un Dio trascendente e personale può fondare adeguatamente il profilo del *civis* e della *civitas* europei.

Augurando buona lettura, invito tutti a prendere l’esempio da quanti – e sono elencati nella sezione del *Bollettino* “*Vita dell’Associazione*” – hanno inviato, in originale o in fotocopia, lettere e materiale per l’Archivio della nostra Associazione. Non è l’ultimo dei segni della sua ragion d’essere, perché questo materiale potrà aiutare la crescita di quell’amicizia cristiana che Don Eugenio ci ha insegnato.

† Angelo Scola, Vescovo emerito di Grosseto
 Rettore della Pontificia Università Lateranense

Città del Vaticano, 15 marzo 1999

INEDITI E VARIA DI EUGENIO CORECCO

Il nuovo Codice di diritto canonico nel segno del rinnovamento conciliare

Conferenza tenuta a Lugano martedì 22 marzo 1983

La Conferenza ebbe luogo nell'aula magna dell'Istituto San Giuseppe e venne introdotta dal Canonico della Cattedrale Mons. Arnoldo Giovannini

Il 25 gennaio, esattamente ventiquattro anni fa, Papa Giovanni XXIII, con una scelta precisa, prendendo lo spunto da una visita alla basilica di San Paolo fuori le Mura nel giorno della conversione di San Paolo ha annunciato a tutta la Chiesa la sua intenzione di convocare un concilio ecumenico e di procedere a un aggiornamento del diritto canonico. E questo programma di conversione si è verificato in 25 anni, evidentemente prima di tutto con il concilio che è stato veramente un momento di accelerazione storica per la Chiesa, ma anche con il nuovo codice. Il travaglio di questa conversione che è stata opera generazionale – sono passati 25 anni – è documentato anche dal progressivo formarsi di un'immagine più precisa circa la revisione del diritto canonico. Giovanni XXIII aveva parlato di aggiornamento.

Nel 1967 il Sinodo dei Vescovi ha formulato 10 punti fondamentali per la commissione che era stata incaricata di procedere alla revisione del codice. Cito solo alcune cose: l'idea di mantenere nel diritto canonico l'unità tra quello che nel gergo canonico si chiama il foro interno e il foro esterno, vale a dire tra la coscienza e le azioni esteriori; l'idea di imprimere a tutto il codice un temperamento pastorale, l'idea della sussidiarietà, di fare agire le istanze inferiori, prima di fare intervenire quelle superiori; l'idea di introdurre dei diritti fondamentali del cristiano e l'idea di tutelare meglio questi diritti: ecco alcuni punti fissati dal Sinodo dei vescovi nel '67 in vista della revisione.

Papa Paolo VI ha parlato spesso sul diritto canonico e ha dato un impulso decisivo per la sua comprensione teologica e per la sua comprensione sacramentale. Un'opera, il codice, la cui portata culturale non ci deve sfuggire, perché prima di avere una portata teologica o proprio perché ha una rilevanza teologica è di altissimo valore culturale.

Basterebbe dal profilo puramente quantitativo, se volete, ricordare il fatto che si rivolge a circa 874 milioni di cattolici sparsi in tutto il mondo, di tutte le razze, di tutte le lingue, di tutte le estrazioni culturali. E se a questi si aggiungono il mezzo miliardo di cristiani non cattolici che per un verso o per l'altro sono toccati dalla pubblicazione del codice, vi rendete conto che il codice si rivolge a, diciamo pure, un miliardo di persone. E nella misura in cui fosse recepito dai cattolici, diventerà sicuramente strumento di unità.

L'unità dei cattolici, come l'unità con i cristiani non cattolici, nella mente del Papa attuale è uno dei fattori fondamentali per la pace nel mondo.

Dunque, il riflesso del codice, ripeto nella misura in cui sarà recepito dalla base, sarà recepito dai fedeli e sarà vissuto, diventerà strumento per una più profonda unità dei cristiani e a partire da questa unità, che ha in se stessa un fortissimo valore culturale, potrebbe risultare anche un beneficio per la pace del mondo.

Importanza culturale del codice: si tratta solo di saperla formulare e di saperla intravedere, ma a priori la si può affermare perché ogni codificazione, a cominciare dalla codificazione di Napoleone all'inizio del secolo passato, dalla codificazione del diritto italiano nel 1865, dalla codificazione del diritto tedesco nel 1896, dalla doppia codificazione del diritto svizzero, prima del diritto delle obbligazioni alla fine del secolo, poi definitivamente nel 1911, e poi del diritto civile privato del 1907, ogni codificazione ha rappresentato un momento o un gesto di altissimo valore culturale, perché in una codificazione si esprime sempre l'identità di un popolo, l'identità di una società.

Per capire la portata della codificazione canonica, della seconda codificazione canonica, vale la pena di fare un breve discorso su la natura e il significato della codificazione, perché la codificazione non è un avvenimento di origine ecclesiastica, ma ha avuto origine nella società laica, nel Secolo dei Lumi nel 1700.

L'illuminismo è un movimento spirituale europeo caratterizzato dalla piena fiducia nella capacità della ragione umana di diradare le tenebre dell'ignoto – così si giudicava in quel momento il Medioevo – dell'ignoto e del mistero ingombranti ancora lo spirito umano e di rendere felici e migliori gli uomini attraverso l'illuminazione della loro intelligenza, con l'educazione. È un secolo in cui la letteratura da letteraria diventa scientifica. Tutto è messo sotto il segno della scienza. Newton scrive un qualche decennio prima una famosa opera:

"La matematica della filosofia". Tutto è messo sotto il segno delle scienze naturali, delle scienze esatte, perché si vuol penetrare tutta la realtà, tutto lo scibile attraverso la ragione. Il metodo usato non è più quello deduttivo dai principi generali a quelli particolari, ma si cerca di raccogliere moltissimi dati per arrivare a delle conclusioni. Dunque, il metodo induttivo. Penetrazione razionale di tutte le realtà, dunque anche del diritto.

Nasce così l'idea di codificare, ma prima di tutto di trovare e sviluppare da un ordinamento giuridico, dalle leggi in vigore in uno stato, in una società, un vero e proprio sistema. Si tenta di penetrare tutte le norme cercando di stabilire quali sono le norme principali, i principi fondamentali, di mettere in relazione le norme particolari con quelle fondamentali, di dichiarare valide le norme particolari, solo se conformi con i principi generali.

Ecco, la codificazione. La codificazione è un tentativo di cogliere la razionalità profonda interna a una realtà di fatto. Realtà di fatto sono le leggi di uno stato. Non si lasciano più vagare le leggi così isolate, ma si cerca di raccoglierle, di raggrupparle, di penetrarle e giudicarle dall'interno e di formare un sistema. Nasce così il codice o la codificazione che è diventato lo specchio della società che l'ha prodotto, perché nel codice si è sempre espressa l'identità di un popolo. Ed è stato lo specchio della borghesia uscita vittoriosa dalla rivoluzione culturale dell'Illuminismo.

Dunque una nuova classe dirigente, un'élite portatrice di una tavola di valori in cui tutta la società è chiamata a riconoscersi. Il protagonista di questa società è l'individuo. L'uomo capace di assumere dei rischi, l'uomo che con la sua iniziativa, con la libertà di azione, diventa l'anima della società e dello stato. E questo individuo prodotto dalla borghesia richiede allo stato semplicemente la garanzia dei valori dominanti riflessi, e affidati alla legge e al codice.

L'individuo che decide di esercitare un'attività, l'industria, il commercio, la professione, vuol contare su un quadro già certo e noto di garanzie legali, vuol sapere fin dall'inizio ciò che secondo il diritto gli devono gli altri – gli individui, i privati e i poteri pubblici. E i principi di questa società che è una società che cerca soprattutto la sicurezza sono contenuti nelle codificazioni. Il principio dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge, il principio della certezza del diritto, il principio della stabilità, il principio dell'assoluta prevedibilità delle cose: se io acquisto una casa devo essere sicuro che la potrò

possedere ancora fra cento anni, la tutela che lo stato deve dare ai miei diritti, al diritto di proprietà, al diritto della libertà contrattuale, al diritto della successione per causa di morte. Il principio della compiutezza, nulla deve sfuggire al codice per cui ogni codice prevede il caso delle "lacune". I codici civili riflettono in modo più o meno esplicito o articolato tutti questi principi fondamentali e per questo possiedono un carattere, malgrado tutto, costituzionale, vale a dire contengono e conservano alcuni valori, alcuni principi fondamentali per la convivenza umana in una società.

Tutto questo è stato messo in discussione dalla accelerazione storica che è avvenuta tra le due guerre. Crisi delle istituzioni, crisi culturale, crisi sociale, crisi politiche, problemi che sono sollevati e che sono di una entità e di una dimensione insospettata, società che non si riconosce più in questa tavola di valori consegnata alle codificazioni. Lo stato di diritto incaricato di garantire che gli strumenti giuridici funzionino si trasforma progressivamente in stato sociale, in stato che interviene, in stato che si fa lui stesso imprenditore.

Gli istituti giuridici contenuti nei codici diventano incapaci di servire alle nuove esigenze.

C'è una sterminata emersione di bisogni, di problemi, di nuove classi sociali, di gruppi, di pressioni. Non avendo gli stati il coraggio di abolire o di mettere da parte le vecchie codificazioni hanno proceduto con delle leggi speciali. Ma la legge speciale introduce accanto alla solenne architettura dei codici così razionale, così perfetta nel linguaggio, così logica nello svolgimento, introduce un diritto più mutevole e più effimero. Appaiono nuovi tipi di legge che il codice dell'800 non aveva mai immaginato – le leggi sociali, le leggi urbanistiche, le leggi sul lavoro, le leggi sanitarie, le leggi sul patrimonio culturale; appaiono nuove norme, quelle che si chiamano le norme programmatiche, perché dicono al cittadino cosa deve fare, le norme direttive che assegnano allo stato dei fini.

Dunque lo stato si intromette nel sistema. Nascono anche tanti piccoli microsistemi giuridici, che sono quasi codificati o che sono regolati da una serie di leggi.

La legge cambia natura, non è più tanto il frutto dell'imperatività dello stato, ma diventa quasi contrattuale, il frutto del patto che si stabilisce tra i partner sociali. Fin quando dura il patto tra i partner sociali, durerà la legge. Quando cade il patto, la legge è finita. Dunque il codice cambia funzione. Cessa di essere il diritto comune, diventa diritto

residuale che vale per tutti quei casi, per tutte quelle fattispecie, che non sono previste dalle leggi speciali. Supponiamo che questo sia vero soprattutto per i paesi che ci circondano, la Germania, la Francia, l'Italia in modo particolare.

Comunque è chiaro che in una società diventata così pluralistica come l'attuale non è più prevedibile che gli stati procedano a fare delle nuove codificazioni. Pare che siamo ormai entrati nell'epoca della decodificazione.

Ed ecco invece che la Chiesa, ad intervallo di sessantasei anni, dal 1917 al 1983, codifica due volte. E dobbiamo renderci conto di questo fenomeno. È un fenomeno che va contro la storia oppure è un fenomeno che ha una sua dinamica propria?

Prendiamo prima di tutto la prima codificazione, la codificazione del 1917.

È una codificazione che è stata facilitata, prima di tutto dal desiderio di assumere questa nuova tecnica legislativa, la tecnica della codificazione che ho cercato di spiegare. Ma è stata facilitata anche perché è il frutto di una Chiesa che ha una identità molto precisa. Oggi diremmo fin troppo precisa.

Possiamo pensare come vogliamo, ma era una Chiesa che aveva una identità estremamente precisa, la Chiesa uscita dal Vaticano I che ha formulato due dogmi: il dogma dell'infallibilità del Papa e il dogma di primato di giurisdizione.

Dunque è una Chiesa che si considera e che si presenta – c'è tutta una scuola di diritto canonico che ha lavorato in questo senso – che si presenta come società perfetta. Lo stato si era arrogato il diritto, a partire dalle scuole moderne giuridiche del diritto naturale, di appellarsi società perfetta.

Società perfetta vuol dire società che non ha bisogno niente da nessuno, che ha tutti gli strumenti e tutti i mezzi per raggiungere i propri fini, dunque una società che non si appoggia su un terzo, ma una società che si regge da sola, ha in se stessa la forza della propria consistenza.

La Chiesa, in questo periodo, si è presentata per sopravvivere, dentro questo quadro di assolutismo statale, si presenta anch'essa come società perfetta. Ed è in realtà anche una società perfetta. Il codice ne esprime tutte le modalità. Il codice del 1917 ha riflesso, è stato l'identificazione della Chiesa dentro un sistema giuridico.

Dal profilo tecnico, il codice del 1917 ha mutuato i principi delle codificazioni civili. Anche il diritto canonico, contrariamente alla sua

propria tradizione che era una tradizione quasi millenaria, perché la nascita della scienza del diritto canonico è stabilita convenzionalmente nel 1141, data non si sa se della promulgazione o della morte del monaco Graziano che ha redatto il primo manuale, il primo testo di studio del diritto canonico.

Nel 1917 si abbandona questa tradizione per assumere la tradizione civilistica, vale a dire si raggruppa tutta la materia che concerne la disciplina ecclesiastica attorno a tre criteri fondamentali che sono i criteri già elaborati da un giurista romano a metà del II secolo, verso il 160; Gaius con le sue "Institutiones". Gaius aveva affermato facendo una sintesi genialissima che – mi permetto di citare in latino brevemente – "*omne ius quo utimur* (= tutto il diritto di cui facciamo uso) *vel ad personas vel ad actiones pertinet*" (= appartiene o alle persone o alle cose o alle azioni), sintesi perfetta, perché si può costruire un libro su questa sintesi. Tutti i diritti che concernono le persone vanno sotto il capitolo delle persone; tutti i diritti che concernono le cose vanno sotto il capitolo o il libro delle cose e poi tra le persone e le cose resta un'unica possibilità: è quella della lite, e tutti gli altri fenomeni giuridici sono raggruppati attorno al concetto di "*actio*", di lite davanti al tribunale. La lite davanti al tribunale



Lublino (Polonia), 23 maggio 1994: Mons. Corecco riceve il dottorato honoris causa dalle mani del rettore dell'Università cattolica Stanislaw Wielgus

può, dicevano i romani, sorgere "*ex obligatione*", dunque dal diritto civile, oppure "*ex delicto*", dal diritto penale. Il codice di diritto canonico, quello del 1917, ha un libro che è intitolato "*De personis*", un secondo libro che è intitolato "*De rebus*", tutte le cose, e poi un libro che a partire dall'"*Ex obligatione*" e dall'"*Ex delicto*" si è sdoppiato, è diventato la procedura e il diritto penale. Quattro libri che risalgono al diritto romano, non al diritto canonico.

L'origine è nella civilistica moderna. Sempre in nome della codificazione (che come abbiamo visto ha cercato negli ordinamenti giuridici, nelle leggi, di scoprire quali fossero le norme portanti, le norme strutturali, le norme generali), viene inserito un libro di norme generali, anteposto ai quattro libri, diventa così il codice di cinque libri. Dunque, assimilazione della tecnica giuridica civilistica.

È stata una scelta ideologica, evidentemente, ma una scelta che ha superato le sue prove, ma che giudicata oggi, ci problematizza, perché se si possono accettare tutti i criteri che sono stati usati per le persone, non possono essere accettati tutti i criteri che sono stati usati per le cose, nel senso che né i sacramenti, né il magistero della Chiesa sono delle cose. Sono delle realtà che non possono essere ridotte sotto la categoria "cosa", anche se si dovesse parlare di "*res spirituales*", di cosa spirituale. I sacramenti sono ben altro che una cosa: sono semmai una dimensione della persona che li riceve, ma non sono una cosa. Le cose sono i beni patrimoniali.

Se si può affermare che il codice del 1917 è stata un'operazione culturale che è andata di pari passo con il momento storico, perché è stata contemporanea alle altre codificazioni, sembrerebbe che la codificazione attuale sia fuori tempo, perché, come abbiamo visto, siamo entrati in un'epoca di decodificazione.

Ma su questo punto dobbiamo essere molto cauti. È vero che la Chiesa di oggi uscita dal Vaticano II, non ha più quella unitarietà che poteva avere dopo il Vaticano I. Ma il Vaticano II senza esprimerlo ha fatto capire che si trattava oggi non più di penetrare il sistema giuridico della Chiesa a partire dalla razionalità, ma di penetrare il sistema giuridico a partire dalla fede. Ha dato così un carattere teologico non più giuridico al nuovo diritto canonico.

È questa, credo, l'operazione di cui dobbiamo prendere atto; il fatto che il nuovo diritto canonico ha assunto una tendenza nettamente teologica. E questo appare già, per cominciare adesso l'esame del secondo codice, dalla sistematica.

Non più i cinque libri di estrazione romanistica e civilistica, ma sette libri, di cui tre libri centrali di estrazione nettamente teologica. I tre libri centrali del nuovo codice infatti – il secondo, il terzo e il quarto libro – non sono più il libro delle persone e il libro delle cose, ma sono il libro del popolo di Dio, dove si parla delle persone, ma in modo diverso da prima, perché la persona è vista costantemente nel suo contesto ecclesiologico: si parla del vescovo dopo aver parlato della diocesi, si parla del parroco dopo aver parlato della parrocchia. Il terzo libro parla dell'ufficio di insegnamento della Chiesa e il quarto libro dell'ufficio di santificazione.

Il Concilio, nella costituzione sulla Chiesa "*Lumen gentium*", aveva parlato del popolo di Dio come avente tre uffici fondamentali, cioè tre modi diversi, formalmente diversi, di partecipare al sacerdozio di Cristo: l'ufficio di santificazione, l'ufficio di insegnamento e l'ufficio di governo nella Chiesa. Il nuovo codice ha assunto quasi nella sua totalità questo schema. Ha preso il popolo di Dio come titolo del libro fondamentale, dove appaiono con più frequenza le norme costituzionali della Chiesa, e poi, a questo libro fondamentale, ha aggiunto due altri libri, il *De munere docendi*, l'ufficio di insegnare, e l'ufficio di santificare. Nel *De munere docendi* c'è tutto quello che concerne il magistero che non è più considerato come prima una "cosa", ma una funzione nella Chiesa, e la prima funzione della Chiesa è quella di annunciare il Vangelo, e nel quarto libro il *De munere santificandi*, i sacramenti, che anche questi sono stati tolti dal contesto di essere cosa. Le cose sono state ridotte alla loro vera portata, cioè ai beni patrimoniali della Chiesa ed è stato riservato loro un piccolo libro, il quinto libro.

Poi, il sesto e il settimo libro sono uguali a quelli del codice precedente: si parla delle procedure, cioè del modo di funzionamento dei tribunali, dei vari tribunali e dei delitti e delle pene. Dunque, rimane come omaggio all'idea illuministica della codificazione, il primo libro sulle norme generali, libro che è l'unico punto sul quale si può ancora dire che l'attuale codice è un codice e non un altro tipo di strumento giuridico.

Dunque struttura teologica, ed è stata questa l'operazione che avrà una grandissima portata.

Prima di tutto perché lega in modo profondo il diritto canonico alla ecclesiologia, cioè al modo di capire, di comprendere e di riflettere sulla Chiesa.

Per il nuovo Codice di diritto canonico la Chiesa non è una società perfetta come lo è lo stato, e il diritto canonico non è qualche cosa di analogico rispetto al diritto statale. Il diritto canonico ha una sua origine, scaturisce da una dinamica sociale diversa da quella della società civile.

La società civile produce un diritto a partire da una dinamica naturale e vale il principio "*ubi societas ibi et ius*", il principio di diritto naturale. Da ogni parte, ovunque c'è una società c'è anche un diritto. Nella Chiesa non si può dire senz'altro o ripetere senz'altro questo principio, perché il diritto canonico nasce non da una dinamica naturale, perché la socialità ecclesiale nasce dalla grazia, nasce dalla fede, la Chiesa è la realtà che è stata chiamata, il popolo di Dio, il popolo chiamato da Dio.

Dunque la socialità non nasce da un bisogno, diciamo, biologico degli uomini di stare assieme, ma nasce da un'altra spinta che non è di origine naturale. Per cui i rapporti intersoggettivi tra i cristiani si svolgono ultimamente a un altro livello dei rapporti intersoggettivi propri a una società.

Questa è stata, credo, la grande novità e la codificazione, se di codificazione si può parlare ancora in termini rigorosi, ha compiuto questa operazione di penetrare le norme per sistematizzarle, per ordinarle, non più a partire da una curiosità intellettuale, razionale, ma a partire da un interesse che proviene dalla fede.

Dunque una penetrazione attraverso la fede, con la fede di queste norme.

Il nuovo codice è diverso per un altro aspetto molto importante: per il fatto che ha cambiato il protagonista.

Un anno dopo la promulgazione del codice del 1917 un celeberrimo professore di Berlino, Ulrich Stutz, protestante, ha scritto un primo commento che tutti citano ancora oggi, la cui tesi principale era che si trattava di un "*Klerikenrecht*", un diritto del clero, il diritto canonico etichettato come diritto del clero, vale a dire diritto che aveva come interlocutore principale il clero.

E credo che avesse ragione, perché proprio sulla spinta di questo periodo posteriore al Concilio di Trento, di questo periodo che ha visto nascere questo movimento illuminista nel mondo, anche nella Chiesa è venuta, come nella società, una identificazione tra la società e lo stato, e nella Chiesa è venuta l'identificazione tra il clero o l'autorità e la Chiesa. Infatti il codice, tante volte anche il codice nuovo, parla della

Chiesa intendendo la gerarchia, tante volte parla dei fedeli intendendo la Chiesa, ma per il vecchio codice la Chiesa era la gerarchia. Dunque, l'interlocutore del primo codice era l'autorità. Era come se il mandato di costruire la Chiesa fosse dato solo all'architetto, alla gerarchia, appunto; mentre il mandato di costruire la Chiesa è dato oggi a tutti i fedeli. Il codice vede la Chiesa come un cantiere dove tutti operano. Tutti sono incaricati di costruire la Chiesa, tutti sono incaricati di predicare la parola di Dio, tutti sono incaricati di dare testimonianza, tutti sono incaricati di partecipare alla conduzione in modo diverso, ma di partecipare alla conduzione della Chiesa, al governo della Chiesa con strumenti... La Chiesa non cessa di essere una "*societas inequalis*", come diceva la dottrina da sempre, rimane una "*societas inequalis*", perché il clero non è il laicato. Ma prima di questa disuguaglianza c'è una eguaglianza di fondo, che è il fatto di essere fedele, di essere incorporato con il Battesimo nel Cristo e nella Chiesa. E questo è un fatto giuridico, perché l'essere incorporati nel Cristo e nella Chiesa pone un fatto giuridico, di cui bisogna tener conto.

Qualche giorno fa ho fatto una trasmissione alla radio e l'intervistatore ha posto il titolo alla trasmissione "Il codice ha perso la veste talare", ed è vero, il codice ha perso la veste talare, il codice è per tutti i fedeli. Può servire anche da catechismo, non dico che sarà il migliore catechismo, ma può servire da catechismo, perché dà una immagine della Chiesa. E questa idea è stata anche una delle idee innovatrici, quello di fare un'opera che fosse più pedagogica, che non rispettasse più così tanto le esigenze tecniche, le esigenze di precisione giuridica per usare un linguaggio più simile al linguaggio del Vaticano II che è stato a sua volta un linguaggio molto più popolare del linguaggio degli altri concili ecumenici che l'hanno preceduto.

Chiudo con un'ultima osservazione.

Un giudizio definitivo sull'opportunità della codificazione in questo momento storico è difficile.

Comunque siamo al livello del potere discrezionale del papa, perché è stato il papa ultimamente sotto la pressione di tutti i vescovi che hanno insistito moltissimo, è stato il papa che malgrado le difficoltà evidenti di questa operazione ha scelto, ha optato per quegli aspetti che sembravano innovatori.

E il primo aspetto innovatore è stato quello di dare un fondamento più teologico, dunque più proprio allo spirito, all'identità della Chie-

sa, al diritto canonico. E questa è un'operazione che alla lunga avrà un esito indiscutibilmente positivo. Magari non è più un codice nel senso tecnico così come l'avevano immaginato i teorici del diritto nel secolo scorso, perché è diventato un catechismo, è diventato un manuale, è diventato un direttorio, vale a dire un libro che dà al vescovo, che dà al parroco, che dà ai cristiani, che dà ai fedeli più che degli ordini tanti consigli, usa moltissimo la formula optativa, "si desidera che" più che "si faccia". Dunque è un libro che suggerisce più che impone una disciplina. Forse è rimasto nella sua veste un codice, è rimasta una codificazione, in realtà è un ordine, un "*ordo*" si direbbe in latino, così come lo era la legislazione nel Medioevo; la legislazione nel Medioevo che è stata un'epoca d'oro della legislazione ecclesiastica era un "*ordo*", cioè non mirava a mantenere le prerogative dell'autorità, e la disciplina non era considerata come un seguire quello che gli altri propongono di fare, ma una distribuzione dei ruoli. Il codice, credo, che ha distribuito i ruoli, ha detto a tutti quello che devono fare.

In questo senso vorrei chiudere con un ricordo. Sul frontespizio dell'aula magna dell'Università di Salamanca, che è un'università gloriosa nella storia della Chiesa, sta scritto in latino: "*Iuri canonico*" – è cioè l'aula dedicata al diritto canonico – "*quo sit ecclesia Christi felix*", perché la Chiesa di Cristo sia felice.

Interventi sulla figura del Vescovo San Gottardo di Hildesheim

Monsignor Corecco ha espresso a più riprese e in vari modi un particolare attaccamento alla figura dell'Abate e Vescovo medievale San Gottardo di Hildesheim. Lo ha inserito come simbolo personale nel suo stemma episcopale, ne ha parlato già nella sua omelia televisiva alla vigilia della sua ordinazione, e a più riprese durante gli anni del suo episcopato. È evidente che l'esser cresciuto all'ombra del passo del San Gottardo deve aver fatto nascere e crescere in lui la particolare predilezione per questo grande santo dimenticato. Ma le due omelie che pubblichiamo ci aiutano a capire che questa predilezione non era per niente sentimentale, ma fondata sul bisogno di tenere desta la memoria di un modello di santo e di Vescovo il cui ministero ha avuto una forte incidenza culturale nell'Europa del suo tempo. Il Vescovo Eugenio guardava a San Gottardo col desiderio di essere aiutato e di aiutare gli altri ad assumere fino in fondo la sfida di una rievangelizzazione dell'Europa fondata sulla capacità della fede di diventare cultura rispettosa dell'uomo, valorizzante i popoli, creatrice di unità e aperta all'universalità.

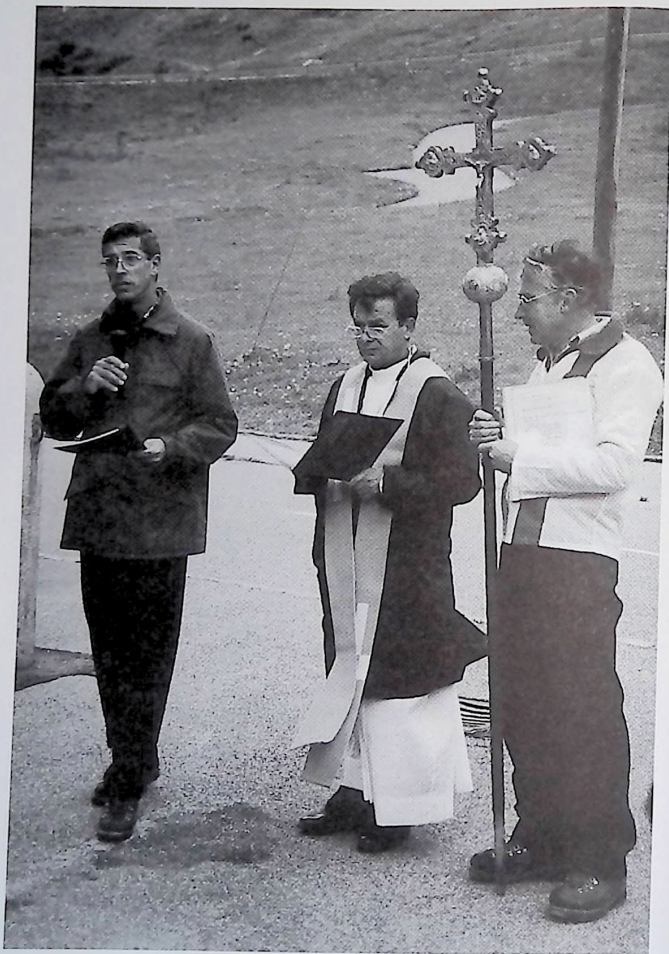
Discorso per la benedizione del museo del San Gottardo 1° agosto 1986

Gentili Signore e Signori,
l'orizzonte entro cui mi accingo ad impartire la benedizione religiosa a questo museo, congiuntamente al signor pastore Stokholm, è duplice: uno si affaccia verso la storia, l'altro verso il presente e l'avvenire.
Questo valico impervio, che da sempre si è posto come uno dei tratti più insidiosi della migrazione umana europea, è sicuro testimone di almeno un millennio di operosità della fede cristiana e della Chiesa.
Lo provano le impronte di una cappella preromanica di impianto tardo carolingio, come pure la consacrazione – nel decennio tra il 1166 e il 1176 – di una chiesetta romanica ad opera di un santo, il Cardinale Galdino Ar-

civescovo di Milano. Un santo salito fin quassù per venerarne un altro, morto solo un secolo prima e canonizzato da appena trent'anni nel 1131 da papa Innocenzo II: il santo è il monaco e Abate bavarese Gottardo, per volontà dell'imperatore Enrico II, Vescovo della lontanissima città di Hildesheim. San Gottardo, diventato rapidamente famoso in tutta la cristianità medioevale dove il suo culto si diffonde ovunque, dal nord della Germania all'Italia, dalla Lituania alla Spagna, è stato così costituito come protettore di questo crocevia alpino, dal cui seno scaturiscono i quattro grandi fiumi che si snodano con impeto verso i quattro punti cardinali. Nel silenzio e nell'isolamento di questo valico, illuminato a volte dal sole, ma soprattutto spazzato dalle intemperie, hanno praticato la carità e l'ospitalità cristiana, quasi ininterrottamente per due secoli e mezzo (dal 1683 al 1841), i cappuccini, figli di un altro grande santo di statura europea e universale, Francesco d'Assisi.

Se oggi benedico questo museo in quanto Vescovo di questa terra, che mi ha dato anche i natali, (Vescovo che non certo per casuale coincidenza ha inciso il simbolo araldico di San Gottardo nel suo stemma episcopale) e lo benedico come Vescovo successore nel rito e nel ministero degli Arcivescovi di Milano, sempre vigilanti e benefattori di questo luogo di carità e di assistenza religiosa, tra i quali primeggia ancora un santo, il Cardinale Carlo Borromeo, che per ben tre volte ha raggiunto faticosamente questo passo, per portare conforto agli operatori dell'ospizio e per vigilare sul culto celebrato in questa cappella, non lo faccio certo con l'intenzione di benedire un luogo profano, ma piuttosto con la coscienza di riconfermare un passato già benedetto da una straordinaria memoria di fede. Un luogo dove ricchi e poveri hanno trovato conforto alla loro fatica corporale e alla loro fede. Un luogo che presumibilmente per ben settecento anni è stato meta di lunghi pellegrinaggi di fedeli, che convergevano quassù muovendo dal fondo delle cinque valli circostanti, curvi sotto le loro fatiche, sotto il pesante fardello dei loro peccati, delle loro speranze e aspirazioni, delle loro turbolenze e della loro umanità travagliata dagli stenti e dall'insicurezza. Questo museo che la benemerita "Fondazione pro San Gottardo", e tutti voi, avete eretto con intuizione culturale profonda, è un santuario in cui è fissata e custodita per la nostra generazione e per quelle future la sostanza di una memoria etnica, europea e culturale, che per sua genesi è stata essenzialmente religiosa e cristiana.

Erigendo un tempio sacro, denominato in greco *miseion* – primo museo della storia dell'uomo colto mediterraneo – in onore delle nove



Sul Passo del San Gottardo in occasione del pellegrinaggio del 1° agosto 1991

muse figlie di Giove, protettrici delle belle arti, Tolomeo Sotere, re d'Egitto e amico intimo di Alessandro Magno, ha colto, agli albori della nostra civiltà, il nesso insopprimibile esistente fra le opere umane e la trascendenza di Dio, tra l'effimero, il contingente e l'Assoluto.

Sarebbe una riduzione grave, per quanto corrente, se dovessimo attribuire a questo, come a qualunque altro museo, la funzione di essere il simbolo di un passato non più attuale. Passati sono gli strumenti e le testimonianze materiali, ma attuale per noi è il significato spirituale che le genti passate hanno attribuito al loro lavoro. Attuale è l'orizzonte culturale e cristiano da cui queste testimonianze sono state generate. La coscienza culturale con la quale le generazioni che ci hanno preceduto hanno saputo individuare e utilizzare la centralità geografica di questo valico alpino è la coscienza dell'universalità. Generazioni che hanno lottato per mantenere aperte le barriere naturali e politiche di questa "via delle genti", frequentata da ricchi mercanti e da poveri, da soldati e mercenari, da avventurieri e pellegrini, da illetterati, studenti e uomini di cultura, da fuggiaschi messi al bando e da profughi, da laici e da chierici.

Questo museo è la testimonianza di una cultura, religiosa nel suo intendimento ultimo e nella sua espressione, malgrado gli scompensi di una umanità sensuale e peccatrice. Una cultura che ha colto l'uomo nel suo bisogno profondo; che ha fatto l'unità dell'Europa attorno ai valori cristiani; che si è lasciata guidare dall'aspirazione medievale all'universalismo filosofico e politico, e dal riconoscimento dell'universalità della persona umana, pur mantenendosi lealmente aderente ed immanente ai bisogni dei singoli e agli interessi locali.

Una cultura che si è lasciata determinare dal respiro di una universalità aperta all'Assoluto. Una cultura con la quale la civiltà moderna, marcata dall'individualismo e dal particolarismo, pragmatica e tendenzialmente dimentica della Trascendenza, ha urgente bisogno di confrontarsi, a partire dalla memoria depositata in questo museo.

San Gottardo, che sullo scorcio di uno dei periodi più duri della nostra storia europea, ha riformato, nella scia del movimento di Cluny, non solo la vita religiosa, ma anche quella culturale del suo tempo, creando tra le molte cose anche una prima scuola di musica e di pittura, imponendosi così come precursore della fioritura culturale medioevale del XII e XIII secolo, ci aiuti nell'assolvere la nostra missione nei confronti della generazione presente e di quelle future, impetrandolo su di noi e su questo museo la benedizione del Signore.

Omelia del 1° agosto 1990 al Passo del San Gottardo

Cari fedeli e cari amici, la prima cosa che desidero dirvi è che noi siamo qui riuniti in uno dei punti più sacri della nostra Diocesi, perché più di mille anni or sono qui è stata costruita una chiesa. L'Arcivescovo di Milano, Galdino, nome che ricorre nelle litanie dei Santi Ambrosiani, è venuto da Milano per consacrare questa nuova chiesa e l'ha dedicata a San Gottardo, morto da poco più di un secolo e dichiarato Santo trent'anni prima. Verso il 1170 è avvenuta la consacrazione della chiesa romanica in questo punto geografico. È un punto chiave – lo è tuttora – d'Europa, per il libero passaggio, per la libera comunicazione dei popoli. Ed è proprio per sottolineare questo fatto che le popolazioni di qui hanno costruito a più riprese delle chiese: questa non è l'antica chiesa romanica.

Dunque un luogo carico di memoria, un luogo che è stato santificato dalla fede dei fedeli che hanno voluto dare a questo posto un carattere religioso. E su questo passo è venuto l'Arcivescovo di Milano d'allora e non solo a consacrare questa cappella. È venuto anche San Carlo tre volte nel 1580 circa. È venuto perché si è costruito un ospizio per accogliere e assistere i pellegrini. In questo punto è stata praticata per secoli la beneficenza, la carità cristiana, perché è stato abitato da religiosi. Gli ultimi sono stati i cappuccini, qui quasi 200 anni, inverno ed estate, a tenerlo aperto per i viandanti. È passato di tutto: re, cardinali, laici, chierici, fuggiaschi, soldati, avventurieri, studenti, tutta l'umanità nelle sue varie componenti. Tutti sono stati accolti dai Padri con carità cristiana: dunque un luogo sacro che noi dobbiamo venerare perché ci ricorda come la fede possa diventare qualcosa di veramente importante nella vita.

Per sette secoli le popolazioni delle cinque valli attorno: Valle d'Orsera, Valle di Sedrun, di Disentis, Leventina, Bedretto e Formazza sono venute in pellegrinaggio a venerare questo santo, di cui noi abbiamo perso la memoria. Forse non abbiamo mai saputo bene chi sia stato San Gottardo. Egli è vissuto tra il 1000 e il 1100. Era un monaco benedettino della Baviera. Monaco riformatore, ha cambiato la vita religiosa di molti

monasteri benedettini del tempo, tempo di crisi politica e religiosa. Ha visto intere comunità di monaci lasciare i monasteri per non sottomettersi alla sua riforma. Ma per finire si è imposta una vita religiosa regolare, ripiena di Spirito, così come San Benedetto aveva voluto.

L'imperatore Enrico II l'ha scelto e l'ha portato nel Nord della Germania come Vescovo di Hildesheim. E il Papa stesso l'ha consacrato Vescovo. Come Vescovo ha rievangelizzato il Nord della Germania, ha costruito trenta chiese ed ha costituito le prime scuole del Medio Evo: una scuola di musica ed una scuola d'arte. Ha dato avvio alla ripresa e alla formazione dell'Europa, che si sono sviluppate nei secoli seguenti, nel XII e poi nel XIII secolo. È stato un uomo chiave del suo secolo perché ha rinnovato la vita religiosa, ha rievangelizzato l'Europa dopo due secoli di decadenza in seguito alla morte di Carlo Magno. Due secoli di decadenza religiosa, politica, culturale, economica. È stato uno dei personaggi che ha dato l'impulso per la ripresa del senso dell'unità europea e ha impresso un carattere fortemente religioso a questa ripresa politica, economica, culturale. Ha fondato scuole non funzionali a un mestiere, ma scuole di musica e di arte perché ha capito che attraverso l'arte la gente in Europa trovava qualcosa di comune, perché l'arte è universale. Il canto gregoriano ha origine in queste scuole: è stato il primo a costituirle.

La prova che sia stata una persona importante nel suo secolo sta nel fatto che il culto dopo la sua canonizzazione si è diffuso in tutta l'Europa. Ci sono chiese dedicate a lui in Lituania, in Spagna, il Duomo a Hildesheim, due chiese a Milano. L'Arcivescovo di Milano San Galdino ha dedicato a lui questo punto centrale tra Lituania e Spagna, tra Sud e Nord. Dunque è una figura che dobbiamo riscoprire perché, in un momento come questo, che vede l'Europa prendere coscienza della propria unità, richiamarci a questa figura è importante. Ci fa capire infatti che quello che ci unisce in Europa, l'elemento comune, non è certo la lingua, la cultura particolare, ma il fatto che siamo una popolazione cristianizzata; tutti abbiamo incontrato il Cristianesimo. Questo è l'elemento comune dell'Europa. Non c'è nessun altro continente nel mondo che possa vantare lo stesso fatto: l'essere stato determinato nel proprio modo di pensare, di vivere, di costruire, di mangiare, fin nei minimi particolari della vita, dall'aver incontrato Gesù Cristo. In effetti costruiamo, mangiamo, ci sposiamo, viviamo, educiamo i figli in modo diverso da come possono farlo i mussulmani, che sono dentro un altro mondo religioso. Il Cristianesimo ci ha determinati fino in fondo, anche se oggi facciamo fatica a rendercene conto. Mi pare

importante riscoprire la figura di San Gottardo perché è stato il perno in Europa della ripresa cristiana, della rievangelizzazione. Sappiamo benissimo che andiamo incontro a un decennio, dal 1991 al 2000, segnato dal tentativo in tutta la Chiesa di rievangelizzare la società, perché dobbiamo fare un tentativo tutti assieme di ridare un senso cristiano a quello che facciamo. Dobbiamo riscoprire la forza che c'è nel Vangelo, per sviluppare una vita sociale, culturale comune, politica nel senso generale della parola. San Gottardo è stato un precursore, una persona determinante per l'Europa del 1000: da San Gottardo è partito l'impulso per la concezione del modo in cui i popoli vivevano tra di loro. Per tale ragione, in questo punto si è voluto sempre tenere aperto il passaggio per le comunicazioni dei popoli. E dunque la concezione dell'unità profonda del popolo europeo. Mi pare non ci sia modo migliore di celebrare il 1° agosto nella memoria di San Gottardo, perché forse noi non ce ne siamo ancora accorti ma l'Europa è già fatta, siamo noi in ritardo sul suo sviluppo. Basta girare anche poco in Europa per accorgersi che la gente ha dentro ormai la coscienza d'appartenere alla stessa casa, allo stesso continente, alla stessa nazione, allo stesso popolo. Noi forse siamo in ritardo rispetto a questo sviluppo. Venerare San Gottardo ci aiuta a capire che dobbiamo uscire, come sono usciti i nostri antenati, dai piccoli particolarismi. Loro dall'alto di questo punto centrale d'Europa hanno saputo guardare a confini molto lontani dal loro orizzonte di vita. Dobbiamo sforzarci di capire che anche noi apparteniamo all'unica realtà che è la realtà europea, la quale non esisterebbe se non ci fosse stata la cristianizzazione. Rievangelizzare è perciò il compito che abbiamo per i prossimi 10 anni. È un gesto non solo religioso che mette a posto la nostra anima, ma anche tutto il nostro modo di pensare e di vivere. Un gesto che ridà senso alla nostra vita, al nostro essere svizzeri. La rievangelizzazione deve ridare senso a tutte queste cose, perché abbiamo una radice profonda che risale a oltre 1000 anni addietro. E questo è un luogo tra i più sacri e carichi di memoria. Dobbiamo ripensare questo senso europeo, cristiano, della nostra esistenza. Sarebbe bello se a partire da quanto state facendo da qualche anno si riprendesse il pellegrinaggio al San Gottardo per il primo d'agosto, invitando le parrocchie vicine, in memoria dei 700 anni di pellegrinaggi al San Gottardo. Un pellegrinaggio a piedi per una parte del percorso, per sottolineare la nostra identità, ciò a cui apparteniamo. Noi apparteniamo a questa storia e dobbiamo scoprirla e saperla riscrivere, evidentemente secondo le esigenze e gli orizzonti della nostra vita.

TESTIMONIANZE

***L'homo religiosus* e l'uomo nuovo nel diritto della Chiesa**

Diritto canonico e antropologia cristiana*
di Julien Ries

già professore ordinario di Storia delle religioni
dell'Università Cattolica di Louvain-la-Neuve (Belgio)
(per gentile concessione della Editrice Jaca Book)

Il presente studio affronta l'apporto del teologo Eugenio Corecco all'antropologia cristiana in un settore specifico e fino ad ora poco esplorato, quello cioè del diritto canonico. Affronterò, perciò, una serie di suoi lavori e ricerche da un lato dal punto di vista dell'antropologia religiosa, prendendo come obiettivo l'uomo cristiano, creatura nuova grazie al Battesimo, e dall'altro dal punto di vista dell'antropologia sociale, essendo il cristiano inserito strutturalmente in una società che è la Chiesa di Cristo. Nella mia ricerca vi sono due aspetti, o se preferite due poli, da prendere in considerazione: per prima cosa l'essere umano nella sua condizione specifica di cristiano, ossia, per essere precisi, di *christifidelis*; in seguito, lo stesso cristiano nella sua vita e nella sua situazione di membro della Chiesa.

Antropologia cristiana e nuove prospettive giuridiche

Lo spazio antropologico del diritto canonico

Agli occhi dell'antropologo, l'*homo religiosus* è l'uomo visto come creatore e utilizzatore dell'insieme simbolico del sacro e come portatore di credenze religiose che guidano la sua vita e il suo comporta-

*In questo articolo vi sono numerosi riferimenti alla raccolta dei lavori di Eugenio Corecco, *Théologie et droit canon. Ecrits pour une nouvelle théorie du droit canon*, editato da Friedrich Fechter e Bruno Wildhaber sotto la direzione di Patrick Le Gal, Editions Universitaires, Fribourg, Suisse, 1990, Studia Friburgensia, N.S. 68, sectio canonica 5. Citato *Recueil Corecco*.

mento. Ogni religione ha una specifica posizione relativa all'uomo, alla donna, alla loro condizione, al loro inserimento nella società e nel mondo¹. Per comprenderlo basta percorrere il Veda, le Upanishad, i testi buddisti, i documenti egizi dell'epoca faraonica o il Corano. Radicata nella tradizione biblica, l'antropologia cristiana è segnata con un'impronta singolare da Cristo, l'Uomo-Dio, il Verbo di Dio Incarnato, il Cristo-Salvatore dell'Uomo, il quale, con il battesimo, fa di ogni cristiano un essere nuovo per unirlo agli altri cristiani e raccogliarli tutti nella sua Chiesa. Tratteggiata a grandi linee nei testi neo-testamentari, esplicitata da S. Paolo, quest'antropologia è stata elaborata dai padri della Chiesa². Contro gli gnostici Ireneo di Lione ha presentato l'uomo nuovo, immagine dell'Uomo-Dio grazie al seme vitale ricevuto al momento del Battesimo³. Nel suo *Trattato sul battesimo* e nel suo *Trattato contro Marcione*, Tertulliano ha sviluppato il tema dell'uomo immagine e somiglianza di Dio attraverso Cristo nuovo Adamo⁴. In Clemente d'Alessandria, tutta l'antropologia si presenta dentro una visione cristocentrica della storia⁵. Col passare dei secoli questa antropologia cristiana si è sviluppata nella dottrina dell'uomo immagine di Dio, ma in certe epoche essa non fu il punto centrale dell'insegnamento teologico⁶. Grazie al Concilio Vaticano II, essa è stata nuovamente messa in evidenza, specialmente da *Lumen gentium*, "la Costituzione dogmatica sulla Chiesa", e da *Gaudium et spes*, "la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo" (nn. 12 e 22)⁷. È in quest'ottica conciliare che si iscrive il rinnovamento antropologico del diritto canonico messo in luce da Eugenio Corecco.

¹ Cfr. J. Ries, *Traité d'anthropologie du sacré*, Paris, Desclée, 1992, p. 16.

² Cfr. A. G. Hamman, *L'homme image de Dieu. Essai d'une anthropologie chrétienne dans l'Eglise des cinq premiers siècles*, Paris, Desclée, 1987.

³ Cfr. A. Rousseau, *Irénee de Lyon. Contre les hérésies. Dénonciation et réfutation de la gnose au nom menteur*, Paris, Cerf, 1984, tr. fr.

⁴ Cfr. R. Braun, *Tertullien, Contre Marcion*, 2 voll., tr. fr., texte critique, introduction, notes, Paris, Cerf., 1990.

⁵ Cfr. Cl. Mondesert, *Clément d'Alexandrie*, Paris, Aubier, 1944; A.D. Nock, *Christianisme et hellénisme*, Paris, Cerf, 1973.

⁶ Cfr. *Recueil Corecco*, pp. 3-67. Vedi la sua bibliografia sull'argomento.

⁷ Vedi i testi e i commenti nella Collezione Unam Sanctam, Vaticano II, Paris, Cerf (*L'Eglise de Vatican II*, 3 vol., e *L'Eglise dans le monde de ce temps*).

Lo spazio teologico del diritto canonico

Eugenio Corecco ha scritto che i codici del XIX secolo erano "il risultato culturale dell'idea guida sostenuta dall'ideologia illuminista: assicurare il dominio della ragione su tutta la realtà e, attraverso ciò, eliminare il mistero razionalizzando appunto il sistema legislativo"⁸. Questa dottrina filosofica e giuridica aveva fortemente influenzato il codice di diritto canonico del 1917. A seguito dei testi del Vaticano II, il codice del 1983 ha sostituito al principio filosofico e giuridico un principio teologico: tale principio è la fede cristiana. Due noti canonisti, Klaus Mörsdorf, maestro di Eugenio Corecco, e Antonio Rouco Varela hanno stabilito che la scienza canonica è una scienza teologica⁹. Eugenio Corecco ha ripreso gli elementi fondamentali sui quali essi fondano lo statuto ontologico e epistemologico del diritto ecclesiale, cioè la Chiesa popolo di Dio, corpo mistico di Cristo e comunità fondata sulla Parola e il Sacramento, la cui forza obbligatoria *ultima* si rivolge a tutta la persona umana nella sua realtà antropologica d'uomo e di cristiano. Proseguendo su questa via di ricerca, egli mostra che il diritto è inerente alla natura della Chiesa. Il fatto che Dio stesso si manifesti all'umanità attraverso la Chiesa storica e tocchi il destino ultimo dell'uomo, conferisce al diritto canonico una normatività e una forza più grande rispetto al diritto secolare¹⁰. Per determinare meglio la sua natura, Corecco ha cercato di precisare la finalità che, a suo modo di vedere, supera il semplice *bonum commune* ecclesiale. Il suo scopo è di favorire e di realizzare la *communio* tra i soggetti della Chiesa e tra le Chiese particolari. I soggetti della Chiesa sono tutti i *christifideles*, laici, membri del clero e religiosi¹¹. In definitiva il diritto canonico consiste in una *ordinatio fidei* che ha come scopo la realizzazione della *communio*. L'autorità è il principio unificatore e il fondamento dell'unità della Chiesa. Ecco l'ambito teologico nel quale Eugenio Corecco svilupperà la sua visione antropologica del diritto ecclesiale.

⁸ *Recueil Corecco*, p. 252.

⁹ Cfr. Ann Jacobs, *Théologie et droit canon. Théologie du droit canon*, in "Revue théologique de Louvain", 25. Louvain-la-Neuve, 1994, pp. 204-226.

¹⁰ Cfr. *Recueil Corecco*, pp. 80-84.

¹¹ Cfr. *Recueil Corecco*, pp. 134-135.

Dall'ecclesiologia all'antropologia teologica

Fenomeno giuridico ed esperienza cristiana

Nella parte introduttiva della sua opera *Theologie des Kirchenrechts*, il professor Corecco pone il problema del senso del diritto nell'esperienza cristiana¹². La sua risposta ne sottolinea il paradosso che deriva, dice, dal contesto in cui ci troviamo, caratterizzato dalla coabitazione tra l'escatologia e la storia, tra il Vangelo e la legge. Ciò malgrado, occorre stare attenti a non mettere eccessivamente l'accento sugli aspetti negativi, poiché, sia a livello personale che della comunità ecclesiale, nell'esperienza cristiana il diritto palesa degli aspetti positivi veramente fondamentali. Senza pretendere di essere esaustivo l'autore ne evidenzia alcuni: per esempio la garanzia dell'unità del simbolo della fede, dell'unità della predicazione, della Parola, del Sacramento e della costituzione ecclesiale; oppure la scoperta del valore della fedeltà alla comunione per la crescita della Chiesa; e ancora, il diritto canonico conferisce la forza ad ogni Chiesa per far fronte alla tentazione dell'individualismo. Corecco dà poi una prova a contrario più che mai convincente: il sorgere di sette cristiane nel corso dei secoli mette a nudo il fenomeno della disgregazione, all'opera non appena si verifica l'assenza o il mancato rispetto di un diritto ecclesiale.



Processione d'entrata alla concelebrazione eucaristica presieduta dal Cardinal Franciszek Macharski all'Università Cattolica di Lublino, in occasione della consegna del Dottorato honoris causa in Diritto canonico a Mons. Eugenio Corecco

¹² Cfr. *Canonistica*, t. 4, Trier, 1980 e *Recueil Corecco*, pp. 4-5.

Il lento cammino del diritto nell'ecclesiologia

Al fine di misurare il cammino percorso, la sua lentezza, e di valutare il peso delle diverse influenze, il professore di Friburgo ha intrapreso uno studio storico sullo sviluppo del rapporto tra la teologia e la scienza canonica. Lungo i primi undici secoli della Chiesa, il diritto canonico costituisce una specie di teologia pratica, di cui i Padri avevano fornito gli elementi basilari. Da Graziano († c. 1160), il grande compilatore dei testi canonici nella sua opera il *Decreto*, al Concilio di Trento esso diviene una scienza autonoma. Dopo il Concilio di Trento, subisce l'influenza del positivismo giuridico e si indirizza verso l'idea della Chiesa *societas perfecta*. Con il Concilio Vaticano II, infine, è l'essenza della Chiesa a determinare la comprensione del diritto canonico.

Già prima del concilio, Klaus Mörsdorf, il maestro di Mons. Corecco, aveva insistito su questo aspetto e sull'importanza della Chiesa come Parola e Sacramento, cosa che gli faceva apparire la scienza canonica come una disciplina teologica. Antonio Rouco Varela estende questa prospettiva a tutto il mistero della salvezza nella Chiesa popolo di Dio e corpo mistico di Cristo. Eugenio Corecco riprende questa prospettiva e tenta di affrontare il fenomeno giuridico ecclesiale tenendo conto "di tutti i legami essenziali che costituiscono il mistero della Chiesa di Dio"¹³. Il primo momento-chiave è la definizione della Chiesa come popolo di Dio, poiché questa definizione dà un significato antropologico al *jus divinum*: il diritto ecclesiale è il diritto di un popolo che ha Dio come Padre. Il secondo momento-chiave consiste nella definizione della Chiesa come corpo mistico di Cristo, ciò che qualifica la dimensione sociale e visibile della Chiesa a partire dalla struttura del sacramento. Vi è, infine, un terzo momento, poiché la Chiesa è una comunità fondata sulla *Parola* e sul *Sacramento* e che ha come missione di rivolgersi alla persona umana nella sua realtà totale, all'*anthropos* nel senso pieno del termine. Occorre sottolineare soprattutto il fatto che la Chiesa si rivolge all'uomo a livello del suo fine ultimo e della sua salvezza, coinvolgendo integralmente la sua esistenza. Ecco la differenza essenziale tra diritto canonico, realtà giuridica e teologica, e il diritto secolare, realtà giuridica e sociale che si rivolge all'uomo semplicemente a livello etico.

¹³ *Recueil Corecco*, p. 80.

Ecclesiologia e concetto di *communio*

Sui fondamenti teologici posti da Klaus Mörsdorf e Antonio Rouco Varela, Eugenio Corecco sviluppa coerentemente una nozione fondamentale ripresa da *Lumen gentium*, quella di *communio* (LG 23). A suo modo di vedere, si tratta del concetto chiave indispensabile per comprendere la natura e il fondamento del diritto ecclesiale, per valutare il nuovo codice di diritto canonico e per comprendere l'istituzione stessa. La *communio* tra le Chiese non nasce dal fatto che ogni Chiesa particolare realizzerebbe più o meno fedelmente l'archetipo rappresentato dalla Chiesa universale, ma la *communio* nasce dal fatto che la Chiesa universale si realizza nelle Chiese particolari ed è costituita a partire dalle Chiese particolari: *in quibus et ex quibus una et unica Ecclesia catholica existit* (LG 23,1). Così la realtà della *communio* ha una forza obbligatoria che supera i limiti mistici e diviene perciò il principio formale della *nova lex Evangelii*¹⁴. Il Concilio Vaticano II ha messo in luce "la dinamica strutturale della *communio*" e l'ha collocata al cuore dell'ecclesiologia. Da allora, il fine ultimo dell'organizzazione canonica non è semplicemente di garantire il *bonum commune Ecclesiae*, bensì di realizzare la *communio*¹⁵. È lei a costituire la modalità sulla quale si innestano nella Chiesa i rapporti intersoggettivi a tutti i livelli, come pure tutte le relazioni tra le Chiese. È ancora a lei che si ancora la nozione di obbligo, principio formale del diritto canonico. Eugenio Corecco aggiunge, inoltre, che con la *communio* noi ci troviamo in presenza di "una realtà teologica fondata sulla Rivelazione"¹⁶. "La *communio* è dunque la modalità nuova, specificamente ecclesiale, dell'esistenza dello *jus divinum* in quanto essa è all'origine di un legame sociale e visibile, distinto da qualsiasi altra forma di legame sociale puramente umano"¹⁷.

Il passaggio all'antropologia teologica

Il concetto di *communio* permette a Eugenio Corecco di passare all'antropologia cristiana, nel senso proprio del termine, cioè l'uomo nuovo creato da Gesù il Cristo Salvatore. Nella sua *Lettera agli Efesini*,

S. Paolo presenta quest'uomo nuovo come radicato nell'amore, uomo interiore nel quale abita il Cristo (Ef 3, 16,19), uomo creato ad immagine di Dio nella giustizia e nella santità della verità (Ef 4, 23-24). È grazie al Battesimo che l'essere umano viene innestato in Cristo e rappresenta Cristo¹⁸. Corecco sottolinea come non si tratti di un radicamento etico. Applicando la teologia della *communio*, si può dire, invece, che nel cristiano è presente Cristo con il suo corpo mistico, e perciò il cristiano può essere considerato come soggetto nel quale tutta la comunità è presente in modo immanente. L'applicazione del concetto di *communio* al cristiano, ci fa penetrare in un'antropologia teologica che permette di evidenziare due differenze fondamentali: da una parte quella tra la struttura costituzionale della Chiesa e il rapporto giuridico proprio alla sua concezione antropologica; dall'altra la differenza di queste stesse realtà in due precisi modelli contemporanei, cioè lo stato liberale democratico e lo stato socialista. Infatti, nello stato liberale l'individuo è concepito a partire dalla sua alterità rispetto alla collettività, mentre nello stato socialista questi è sacrificato, poiché la collettività non è costituita dall'insieme dei singoli individui¹⁹. Nella Chiesa, popolo di Dio e corpo mistico di Cristo, il fedele è l'uomo nuovo, il quale gode non solo dei diritti legati alla dignità della sua natura umana creata da Dio, ma pure dei diritti derivanti dal suo statuto di cristiano: "ricevere dai pastori l'annuncio integrale della fede, della speranza e della carità mediante i Sacramenti e la Parola"²⁰, e inoltre, egli ha il diritto di partecipare responsabilmente alla costruzione della Chiesa.

Il fedele, soggetto principale del diritto

La prospettiva antropologica del codice del 1983

Come abbiamo appena visto nella dottrina della *communio*, il fedele è un uomo nuovo, la cui identità è determinata dalla sua appartenenza al popolo di Dio, corpo mistico e Chiesa di Cristo. Attraverso questa appartenenza gli altri fedeli sono immanenti alla sua persona. Ci muoviamo in un contesto di antropologia soprannaturale e teologica del fedele, nella quale la reciprocità nell'immanenza è l'espressione strutturale della *communio*.

¹⁴ Cfr. *Recueil Corecco*, pp. 133-136.

¹⁵ Cfr. *Recueil Corecco*, p. 83.

¹⁶ *Recueil Corecco*, p. 84.

¹⁷ *Recueil Corecco*, p. 84.

¹⁸ Cfr. L. Cerfaux, *Le chrétien dans la théologie paulinienne*, Paris, Cerf, 1962, Lectio divina 33.

¹⁹ Cfr. *Recueil Corecco*, p. 135.

²⁰ *Recueil Corecco*, pp. 141-142.

I nuovi orientamenti dati alla Chiesa dal Concilio Vaticano II hanno portato il legislatore ecclesiastico del 1983 a sostituire il principio filosofico e giuridico del Codice del 1917 con quello epistemologico ed ermeneutico della fede e, soprattutto, al “cambiamento d’identità del soggetto principale del Codice”²¹. È il *Christifidelis* a diventare il soggetto principale. “Si tratta”, come dice Eugenio Corecco, “di un cambiamento centrale, che incide sull’insieme dell’ordinamento canonico”, poiché riaffiora in tutte le norme direttrici del nuovo codice, mentre nel codice del 1917 i fedeli non avevano alcun rilievo giuridico se non “nella misura in cui utilizzano per la salvezza della loro anima degli strumenti che sono loro offerti dalla gerarchia”²². Nel codice del 1983 l’autorità rimane comunque il fondamento della Chiesa, come principio e come base dell’unità di tutti i fedeli, divenuti i veri soggetti della Chiesa. “La figura teologica e giuridica del fedele ingloba al contempo quella del laico, quella dell’ordinato e quella del religioso (nel senso ampio di tutti coloro che assumono i consigli evangelici) senza mai confondersi con uno di questi stati”²³.

La figura del laico

Per prima cosa occorre esaminare la dottrina del Vaticano II. Dal profilo sacramentale, fanno parte del laicato tutti i battezzati, investiti del sacerdozio comune dei fedeli (LG 31,1). Nella prospettiva secolare, essi partecipano alla funzione di Cristo di insegnare attraverso la testimonianza della loro fede con le parole e con l’esempio, alla funzione di santificare attraverso l’offerta delle loro opere, e alla funzione di governare attraverso il loro inserimento cristiano nel mondo e nella cultura, e attraverso una eventuale presenza nelle istanze di governo. Ma non tutti i fedeli sono toccati dal medesimo accento secolare, visto che ci sono dei laici nel mondo, dei laici negli istituti secolari e dei laici negli istituti religiosi. La secolarità di un laico appartenente a un istituto secolare è diversa da quella di un laico nel mondo.

Passando alla figura del laico nel nuovo codice, Eugenio Corecco constata come essa sia pienamente valorizzata rispetto allo stato clericale e a quello dei consigli evangelici, fatto che costituisce un ribaltamento

della presentazione del codice del 1917 nel quale i laici apparivano in modo quasi marginale²⁴. Più ancora, vi si trova un catalogo dei diritti e dei doveri specifici del laico (can 225-231) e un’importante apertura al fenomeno associativo, mentre il vecchio codice rifiutava ai fedeli tale diritto e sottometteva le associazioni all’autorizzazione della gerarchia. Per Corecco, però, costituisce un motivo di sorpresa la soppressione nel codice del termine carisma, mentre il Vaticano II l’aveva utilizzato una ventina di volte e lo considerava un dato importante nella Chiesa.

Antropologia cristiana e carisma

L’*homo christianus*, cioè il *christifidelis*, non è un *homo religiosus* identico al buddista, all’induista o al mussulmano, i quali vivono ciascuno a proprio modo un’esperienza del sacro. L’esperienza del sacro dell’*homo religiosus* mussulmano è molto differente da quella del buddista, poiché è fondata su di una fede totale nel Dio uno e unico, alla cui volontà il fedele si sottomette interamente. A differenza del mussulmano, che come lui si riferisce ad Abramo, il cristiano è un uomo nuovo, creato dal Cristo mediante il Battesimo, che vive di una vita nuova e misteriosa, partecipe della vita trinitaria nel corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. La Chiesa, però, è anche istituzione e come tale si realizza sempre attorno ai due poli, il Battesimo e l’Ordine, che convergono, con gli altri sacramenti, nell’Eucaristia. Grazie al sacerdozio comune, ogni fedele partecipa al sacerdozio di Cristo nella sua dimensione soggettiva. Attraverso il sacerdozio ministeriale – che include la Parola – gli ordinati partecipano alla dimensione oggettiva del sacerdozio di Cristo. Così, laici e ordinati nella loro partecipazione all’unico sacerdozio di Cristo costituiscono “i due elementi irrinunciabili dell’Istituzione ecclesiale”. Qui si colloca il ruolo ecclesiologico del carisma, al quale Eugenio Corecco ha accordato una grande attenzione²⁵.

Prima di tutto stabilisce in modo chiaro l’origine e l’originalità dei carismi: “Parola e Sacramento sono in realtà una partecipazione ontologica alla persona di Cristo, Verbo fatto carne; inversamente, i

²¹ *Recueil Corecco*, pp. 254-256

²² *Recueil Corecco*, p. 255.

²³ *Recueil Corecco*, p. 256.

²⁴ Cfr. *Recueil Corecco*, pp. 261-268.

²⁵ Cfr. *Recueil Corecco*, pp. 154-164; le implicazioni giuridiche di questo ruolo sono poi state ampiamente studiate da un suo discepolo, cfr. L. Gerosa, *Carisma e diritto nella Chiesa. Riflessioni canonistiche sul “carisma originario” dei nuovi movimenti ecclesiali*, Jaca Book, Milano 1989.

carismi dello Spirito Santo postulano l'esistenza di una struttura istituzionale nella Chiesa, fondata... sulla Parola e il Sacramento. Nell'economia ordinaria della salvezza, lo Spirito Santo non interviene affatto al di fuori della struttura istituzionale conferita alla Chiesa da Cristo. Di fatto la Chiesa è *Ecclesia Christi* e non Chiesa dello Spirito Santo. Se si confondono queste attribuzioni tradizionali, si attenta all'essenza stessa del mistero trinitario²⁶.

Il termine carisma proviene dal Nuovo Testamento, dove assume il significato di dono derivante dalla *charis* o grazia divina (1Pt 4,10; Rm 5, 15, 16; 6,23; 1Cor 7,7; 2Cor 1, 11). *Charisma* ha un significato più preciso in 1Cor 12-14 e Rm 12, 6 dove designa chiaramente i doni dello Spirito Santo fatti alla comunità cristiana. Questi doni sono, da un lato dei doni straordinari (lingue, guarigioni, miracoli) e dall'altro i doni di insegnare e di assistere, la capacità di governare. I Padri apostolici, degli apologeti come Giustino e i padri del II secolo testimoniano che le comunità cristiane credono ai carismi, e cercano di fissarne le modalità in modo da distinguerli da quelli rivendicati dagli eretici. Giovanni Crisostomo ha avuto un ruolo importante nell'elaborazione concettuale dei carismi, poiché, fondandosi su 1Cor 12, 7, ha mostrato come i carismi non siano un privilegio esclusivo della gerarchia né del monachesimo²⁷.

Riprendendo la tradizione patristica, il Vaticano II afferma che lo Spirito Santo fa dono di carismi ai fedeli di tutti gli ordini (LG 12,12). Mons. Corecco ha molto insistito sulla posizione conciliare che riconosce senza esitazione, tra i principali diritti del fedele, quello di poter esercitare i propri carismi (AA 3,4). Il CIC del 1983 fa dei chiari riferimenti ai doni dello Spirito Santo, per esempio nella normativa riguardante gli Istituti di Vita consacrata (can 573-746), ma il nuovo codice ha avuto paura di affrontare la questione dei carismi.

"Così facendo, il legislatore ecclesiastico dimentica che il fedele non dipende solamente, dal punto di vista strutturale, dal sacramento del

Battesimo, grazie al quale si trova investito del sacerdozio comune e del *sensus fidei*"²⁸.

Eugenio Corecco constata che lo Spirito Santo non è bloccato né dalle dimenticanze né dalle lacune dei legislatori. La nozione di carisma è messa in evidenza dai recenti movimenti ecclesiali, a cui il Papa ha riconosciuto una insostituibile funzione ecclesiale, proprio in forza della loro origine carismatica²⁹. Se, nel solco della tradizione paolina, *Lumen gentium* (12, 2) afferma che i carismi permangono sottomessi al giudizio dei pastori, lo stesso testo richiama a questi ultimi l'obbligo di non spegnere i doni dello Spirito. D'altro canto, il decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (28, 1), ove il carisma è considerato come il diritto e il dovere dei fedeli a collaborare alla diffusione del Vangelo, insiste sull'opportuna collaborazione tra coloro che seminano e coloro che mietono, affinché tutti spendano le loro forze unanimemente per la costruzione della Chiesa.

Dono particolare accordato dallo Spirito Santo per l'edificazione della Chiesa e della comunione ecclesiale, il carisma rappresenta un fondamento ecclesiologico del diritto e del dovere dei *Christifideles* alla collaborazione alla missione della Chiesa. Si tratta di un aspetto eminente dell'antropologia cristiana.

Conclusioni

Due milioni e mezzo di anni fa, grazie alla dimensione degli strumenti e alla cultura d'Olduvail in Tanzania, l'*homo habilis* ha palesato la sua esistenza e il suo immaginario creativo. Un milione e settecentomila anni fa, il suo successore *homo erectus* ha riempito tutto il Vecchio mondo. Verso il centomila, l'*homo sapiens* ha cominciato a scavare delle tombe per seppellire i propri defunti, dandoci in questo un segno della sua credenza nell'immortalità³⁰. Quando i tempi sono giunti alla loro pienezza (Ef 1,10) ha avuto compimento l'avvenimento centrale della storia, descritto in poche parole dal Prologo di Giovanni: *Verbum caro factum est* (Gv 1,14). Nuovo Adamo, Cri-

²⁶ *Recueil Corecco*, p. 151.

²⁷ Vedi A. Monaci Castagno, *Charisme* in A. Di Bernardino (ed.), *Dictionnaire encyclopédique du christianisme ancien*, t. 1, Cerf, Paris, 1990, 462-463, ed. it., *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Genova, 1993; A. Vanhoye, *Charisme*, in R. Latourelle e R. Fisichella (ed.), *Dictionnaire de théologie fondamentale*, Bellarmin, Montréal et Cerf, Paris 1990, 145-150, ed. it. *Dizionario di teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi, 1992.

²⁸ Cfr. *Recueil Corecco*, p. 162.

²⁹ Cfr. *Recueil Corecco*, p. 163.

³⁰ E. Facchini, *Le origini dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1990. *L'homme, ses origines*, Flammarion, Paris, 1990. J. RIES, *Le origini, le religioni*, Jaca Book, Milano 1993. *Les religions, leur origines*, Flammarion, Paris, 1993.

sto è divenuto il primogenito di una moltitudine di fratelli (Rm 8, 29). Questa dottrina dell'uomo nuovo, sviluppata con entusiasmo dai Padri della Chiesa, sottende duemila anni di teologia cristiana del Battesimo.

Ora, alla fine del secondo millennio, che ha visto uno sviluppo straordinario delle scienze umane e l'espansione dell'orizzonte delle ricerche di antropologia sociale e culturale, il Concilio Vaticano II ci ha donato due documenti essenziali, *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, destinati ad orientare la vita della Chiesa sacramento universale di salvezza. Era necessario in seguito fornire la Chiesa e i cristiani di un documento legislativo che sapesse tradurre nel linguaggio canonico l'ecclesiologia conciliare.

Gli scritti di Eugenio Corecco hanno messo in evidenza due grandi originalità del codice del 1983. La prima novità sta nell'aver mostrato che il fine del diritto ecclesiastico è la realizzazione della *communio*, modalità nuova e specificamente ecclesiale dello *jus divinum*, principio formale della *nova lex Evangelii*, a partire dalla quale deve essere espressa la struttura giuridica delle istituzioni canoniche. In quanto realtà teologica fondata sulla rivelazione, la *communio* è all'origine di un legame sociale e visibile giuridicamente obbligante, nella misura in cui ha la pretesa di realizzare la mediazione della salvezza.

La seconda novità concerne l'uomo. Infatti, al cuore di questa *communio* troviamo l'uomo nuovo, il *christifidelis* inserito in Cristo nel sacramento del Battesimo, soggetto del corpo mistico, uomo nuovo che rappresenta una realtà nella quale è presente ed è legata misteriosamente tutta la comunità cristiana. Il diritto canonico si trova così indissolubilmente unito anche all'antropologia cristiana. Al livello mistico e teologico più alto di quest'ultima il carisma occupa un posto privilegiato, dato che coglie il cristiano in vista di un'azione ecclesiale profonda, direttamente orientata alla *communio*. L'elaborazione di queste prospettive conciliari di antropologia cristiana in una Chiesa *communio* dà una visione nuova del diritto ecclesiale. Realizzando tale opera magistrale, Eugenio Corecco ha aperto delle vie nuove al cammino della Chiesa del XXI secolo.

Testimonianza di Suor Monica Benedetta Umiker, osc, letta durante l'Assemblea generale dell'Associazione sabato 14 marzo 1998

Affido al Vescovo Eugenio la testimonianza che mi è stata chiesta, perché queste parole non siano solo mie, ma nascano dalla Comunione stessa che lega noi, Chiesa ancora in cammino, alla Chiesa "di lassù". A volte, quando una persona cara ci lascia, diciamo, o sentiamo, che in qualche modo la terra si avvicina al cielo; quando è morto il Vescovo Eugenio, ho invece avuto la netta sensazione che la sua morte avesse avvicinato il cielo alla terra, come se il cielo fosse più che mai in mezzo a noi. E il cielo, la Chiesa "di lassù" è presente anche nel nostro trovarci e nell'approfondire e condividere tutto quello che da Don Eugenio abbiamo ricevuto. Così, anche quello che lungo gli anni io ho ricevuto da lui e attraverso di lui è come un tesoro, che io stessa scopro sempre di più, da cui certamente zampilla una ricchezza per tutti.

Parlarvi per iscritto non è un'impresa facile, prima di tutto perché non vi vedo in volto ed è più arduo creare una comunicazione, e poi perché i ricordi legati a Don Eugenio sono tantissimi, e tutti hanno in qualche modo costruito, guidato, sostenuto, illuminato il mio cammino.

Io dovrei parlare soprattutto della figura di Don Eugenio in relazione alla vita consacrata, e concretamente quindi di ciò che lui è stato e ha significato nella storia della mia vocazione monastica. Siccome però la vocazione non è separabile dalla crescita umana e cristiana, anzi emerge e fiorisce da questa, mi permetto di fare un discorso più ampio. In qualche punto ne risulterà forse anche un po' una "confessione", ma mi sono decisa a questo per far emergere meglio alcuni tratti luminosi del Vescovo Eugenio che altrimenti, in un discorso solo teorico, risulterebbero più difficilmente comprensibili.

Due premesse: la prima è che la mia testimonianza parte evidentemente dal giudizio di cui sono capace oggi, dalla coscienza che oggi mi è data. Infatti, come detto sopra, con il passare del tempo tutto ciò

che ho ricevuto da Don Eugenio mi si sta rivelando con chiarezza sempre maggiore, come se i tanti semi gettati lungo gli anni stessero a poco a poco germogliando. Credo di non esagerare se dico che posso continuare il cammino sulla scorta di quello che così abbondantemente lui mi ha insegnato.

La seconda premessa è che provengo da una situazione un po' particolare: ossia da una famiglia protestante, non praticante, e inoltre dall'esperienza di genitori divisi.

Ho incontrato Don Eugenio per la prima volta alla "3-giorni" di Claro alla fine di ottobre/inizio di novembre del 1971. Avevo iniziato in quell'autunno la 5a ginnasio, ero passata l'anno prima attraverso una profonda crisi esistenziale, avevo sentito parlare della "Gaunia", vedevo che i ragazzi che ne facevano parte si incontravano in modo così diverso da tanti altri, si guardavano in modo diverso, si parlavano in modo diverso – e avendo sentito dire che erano cristiani era nato in me il desiderio di incontrarli. All'inizio di ottobre iniziai a frequentare quel piccolo gruppo di persone e un mese dopo venni invitata appunto alla "3-giorni", guidata da Don Giussani. L'incontro con Don Eugenio ha il sapore degli incontri evangelici: si è avvicinato – per me, che avevo 15 anni, era una persona grande – e mi ha chiesto "Come ti chiami?"; e quando ci siamo rivisti la seconda volta, dopo la Messa di Natale dello stesso anno, davanti alla chiesa dell'Immacolata a Lugano, in mezzo a un mare di persone, mi sono sentita chiamare: "Ciao, Monica!". Si era ricordato il mio nome!

In quei primi mesi avevo incontrato la Chiesa, come comunità viva di persone che si sanno voler bene, un luogo dove ognuno, chiamato per nome, camminava e cresceva nella fede di Cristo.

Ero sempre ufficialmente protestante. All'inizio di ottobre del 1971 partecipai per la prima volta (e da allora sempre) alla S. Messa del martedì sera in cattedrale; per me fu un'esperienza completamente nuova, meravigliosa: e quando il sacerdote disse: "...questo è il Corpo di Cristo", "...questo è il sangue di Cristo", non ebbi alcun dubbio: quel pane era stato mutato nel Corpo del Signore, e quel vino nel Suo Sangue; e così anch'io mi accostai per la prima volta alla Comunione. Si vede che Don Eugenio era stato informato della cosa, perché mi fece molte domande. Quello che in seguito avrebbe insegnato anche a me come metodo di vita, lui lo viveva in prima persona: cioè do-

mandava, confrontava, verificava, senza mai lasciarsi dominare da un giudizio istintivo o superficiale. Così non si limitò a dirmi: "Non puoi fare la comunione" (non lo avrei capito), ma una volta accertata la mia fede sincera e la possibilità e il desiderio di un cammino verso una piena adesione alla Chiesa cattolica, alla fine mi disse soltanto: "Vai avanti così, ma per ora non dire che sei protestante". Io allora non capivo quelle parole, solo ricordo quell'incontro come un dono, per la sua attenzione, per il suo prendermi sul serio, e più tardi non potei non considerare anche con stupore la libertà di questo professore di diritto canonico che si era assunto la responsabilità, senza chiedermi altro, di darmi libero accesso al Sacramento dell'Eucarestia! Solo qualche mese più tardi, e non ricordo in quale modo, scoprii un poco anche la Confessione, come un'esigenza profonda di mettere tutto di me nelle mani del Signore, perché fosse Lui a risanare, a illuminare, a perdonare. Ma certamente era il contesto della vita comunitaria che, anche senza che io me ne rendessi conto, mi nutriva e istruiva nei misteri della fede e della Chiesa.

Alla fine di quel primo anno di esperienza cristiana, nel giugno 1972, mia madre, i miei fratelli e io ci trasferimmo vicino a Zurigo, dove mia madre aveva trovato lavoro. Iniziò allora un periodo di due anni in cui Don Eugenio fu la persona che più di chiunque altro mi fu vicina, mi guidò, mi aiutò in tutti i modi possibili. Avevo allora 16 anni e mi trovavo improvvisamente lontana dalla comunità che mi aveva generata alla vita. Don Eugenio cercava anche di trovarmi aiuti concreti, facendomi incontrare gli universitari di Zurigo, invitandomi agli incontri a Montbarry, a Milez, ecc.

A Milez, nel settembre del 1972, ricordo la profonda impressione che mi fece la scoperta, attraverso le parole di Don Eugenio (credo durante un'omelia, forse dell'8 settembre) della presenza viva, tenera, forte di Maria, la Madre del Signore, "questa giovane ragazza di 14-15 anni". Per me, che non conoscevo la Madonna, fu una grande e magnifica scoperta. Poco dopo, per lettera, Don Eugenio mi insegnò a dire il rosario, chiedendomi di dire tante "Ave Maria" anche per lui. In quei due anni passati a Zurigo, Don Eugenio fece con me un instancabile lavoro di istruzione e di educazione. Gli argomenti che più spesso tornano sono il richiamo alla crescita nella fede, dentro al contesto oggettivo della Chiesa, la preghiera come rapporto reale con Gesù Cristo che investe tutta la nostra esistenza umana, e la gratuità/

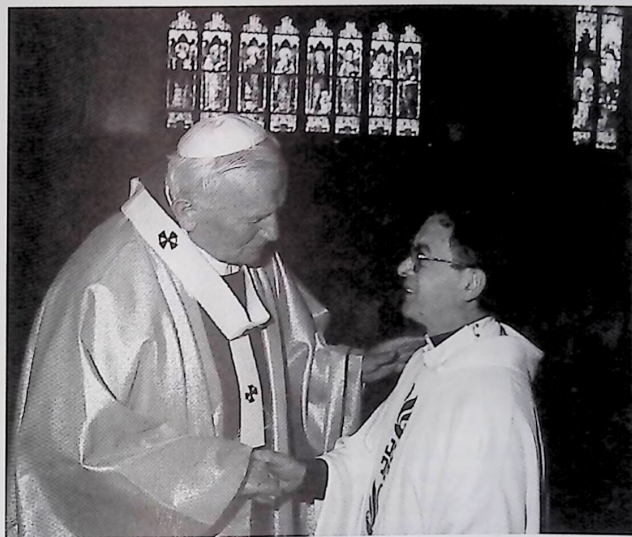
generosità di Dio, e la nostra verso Dio; più tardi, su questa scia, sarà l'insistente esortazione a dare tutto al Signore, senza tenere nulla per me. Riporto alcuni passi delle lettere di quegli anni 1973-74:

"... approfitta di questa tua naturale apertura per cercare di cogliere l'essenza della fede, che può essere fatta solo dentro una precisione della preghiera... La preghiera, fatta con serenità, come compagnia che si vuole offrire a Dio..."

"... Sforzati anche tu lentamente, e senza preoccuparti di farlo, di cogliere nella tua vita sempre più con precisione il livello della fede che rende sicuri e sereni anche quando le cose dovessero andare male... Il livello della fede è il tuo rapporto con Gesù Cristo che deve essere un rapporto reale, non sentimentale, preciso e continuo, cioè non lasciato alle circostanze... L'ascesi che dobbiamo vivere non sarebbe possibile senza una generosità. Non si tratta di barattare con il Signore... ma di prenderlo così sul serio da vivere per Lui e non più per noi... Lasciare spazio a Dio nella nostra vita significa imparare a non occuparci dei nostri problemi personali..., ma vivere per il suo Regno. È questa la generosità."

"... Sforzati per saper sempre distinguere tra il tuo sentimento, la tua emotività e l'atteggiamento religioso, l'esperienza della fede. Il nocciolo della fede si attua nel giudizio che sappiamo dare sulle cose, sul loro valore, sull'uso che ne dobbiamo fare; per sé non ha niente a che fare con il nostro sentimento o il nostro entusiasmo. È saper cogliere Gesù Cristo come persona che ha per noi mille implicazioni... La fede, che non è mai disgiunta dall'Amore, è vera quando fa subire alla nostra persona una metamorfosi... Vedi, ci mettiamo a vivere, a pensare, a progettare, a lavorare, ad affannarci per Lui. È per quello che è la nostra salvezza, perché è colui che ci fa vivere, esistere per qualcosa di autentico, di vero, di eterno, di definitivo... Credere vuol dire allora innamorarsi della vita, vivere fino in fondo... in forza della scoperta o del giudizio che ci nasce dentro dopo aver incontrato Cristo. È quello che si chiama la vita nuova..."

Un tentativo costante di Don Eugenio era di aiutarmi a uscire dall'eccessiva emotività. Infiniti i modi: – dall'aiutarmi ad accettare anche i sentimenti negativi che si presentassero nel mio cuore ("... Non spaventarti se dentro di te passano sentimenti che tu chiami di "odio". Dentro di noi passano molte cose, non lo possiamo evitare perché il nostro temperamento, la nostra natura e immaturità ci tradiscono sempre. L'accorgerti di questi sentimenti ti deve semplicemente essere di richiamo a pensare che quello che conta è il nostro desiderio di essere generosi con Dio. Quando l'abbiamo scoperto veramente, al-



Nella cattedrale di Denver (Colorado, USA), durante la Giornata mondiale della Gioventù, 13 agosto 1993

lora cambiano poco a poco anche i nostri sentimenti verso gli uomini, perché ci rendiamo conto che il Signore è morto e risorto per aiutarci a voler loro molto bene..."), – all'esortarmi a non "sublimare", – fino alla breve e pregnante affermazione che per conoscere la volontà di Dio "il cuore non deve stare in posizione di dominio, ma di obbedienza". Spesso non riuscivo a capire, ma conservavo tutto, intuendo la profonda verità che si nascondeva dietro alle sue parole. Credo non sia solo un'esperienza mia. Don Eugenio dava sempre tutto, senza risparmiare, anche quando la terra del nostro cuore non era ancora in grado di accogliere il seme ricevuto. In realtà, è il modo con cui Dio stesso dona, e si dona, e a volte quasi "si spreca", per pura gratuità, per la sovrabbondanza del Suo Amore.

Mi sosteneva poi nelle mie "curiosità", come quando incontrai per la prima volta il marxismo, o persone facenti parte di altre chiese, sempre aiutandomi a leggere le situazioni dal punto di vista della fede cattolica.

In quel periodo conobbi anche uno studente di medicina tedesco, cattolico, con cui per quasi due anni verificai una possibilità di cammino comune. Don Eugenio non si mostrò convinto. Un po' perché quell'esperienza, non essendoci, a causa delle distanze, la possibilità di fare insieme un cammino all'interno della comunità cristiana, non era "educativa" nel senso di una continuità nel cammino di fede che avevo intrapreso, un po' certamente perché c'era tanta immaturità in me; e chissà, forse intuiva anche nell'immenso desiderio del Signore che sempre ho avuto dentro, la possibilità di un seme diverso... Lasciai il ragazzo, perché capii che invece di aprirmi a orizzonti più ampi, quel rapporto mi chiudeva. Solo qualche anno più tardi però riuscii ad avere un giudizio più chiaro, quando Don Eugenio mi scrisse che "il problema non è di avere la quasi-cerchezza che il matrimonio non è la tua strada, ma quello di saper rinunciare a un legame affettivo volta per volta con gratuità, come dono da fare al Signore"; infatti "la verginità non è una vocazione esterna, ma una situazione che si vive di fatto gratuitamente. Il ripetersi di questa gratuità crea le basi per pensare che il Signore – che ci ha dato la forza per rinunciare tante volte – ci chiama anche a una definitività..."

Riguardo a questi anni (1971-1974, ossia dai miei 15 ai 18) non posso fare altro che sottolineare quello che già altri hanno detto: Don Eugenio ti accoglieva sempre, come se in quel momento ci fossi solo tu. E gli premeva il tuo cammino, la tua vera vocazione, il tuo vero bene. Questa passione per il vero bene della mia persona l'ho sempre sperimentata, perfino in momenti di incomprensione. E sempre ti accoglieva senza nessuna ombra, senza nessun giudizio: accoglieva te, come già intravedendo qualcosa di molto più grande, per la tua unicità. Per questo ritengo Don Eugenio un grande educatore, nel senso etimologico del verbo "educare": ossia una persona che dà tutto – capacità, tempo, affetto, energia – per "farti uscire" e guidarti alla pievezza del tuo destino.

Per i problemi di inserimento nella scuola media di Zurigo, nel 1974 tornai a Lugano, per frequentarvi il Liceo.

Verso i vent'anni un giorno intuì con spavento e vergogna, improvvisamente, che io in Don Eugenio avevo cercato il padre. Questa constatazione mi fece così male che glielo dovetti "confessare" subito: e lui, tranquillamente, sdrammatizzando come sapeva fare lui, mi rispose: "Ma io questo lo sapevo!". Non so se riuscite a cogliere la

grandezza di questa risposta. Cioè, Don Eugenio mi ha permesso di fare e di avere realmente un'esperienza positiva di paternità. Ed è, anche questo con una chiarezza sempre crescente, una paternità che direttamente, limpidamente rimanda alla paternità di Dio.

Durante gli anni del Liceo c'era di nuovo la Comunità a guidarmi. La Comunità è stata per me guida sicura, casa, luogo di crescita. Don Eugenio lo sapeva, e per questo i contatti non furono più così frequenti in quegli anni. Ricordo però la vicinanza sua e di tutta la comunità di Friburgo in occasione della mia Cresima, a 20 anni il 21 dicembre 1976.

Nel 1976, ancora prima della Cresima, incominciò a emergere una chiamata più precisa; non avevo nessuno strumento per comprendere e verificare meglio, era semplicemente l'intuizione che il Signore voleva me, e non tanto quello che avrei potuto fare per Lui, e che io consideravo effettivamente "darGli tutto". In questa percezione ritornavano gli insegnamenti di Don Eugenio degli anni passati; avevo 17 anni quando, per citare solo un passo, mi scriveva: "È vero che prima di tutto dobbiamo ringraziare il Signore di tutto quello che ci ha dato e della sua immensa generosità, tuttavia anche noi siamo chiamati a dare tutto al Signore, senza tener nulla per noi..." L'ultimo anno di Liceo, e il primo della vocazione, l'invito fattomi era semplicemente di vivere bene quello che mi era chiesto.

Nel 1977, dopo la maturità, tornai a Zurigo per l'Università, e subito Don Eugenio fu nuovamente presente, attento, premuroso.

Avevo conosciuto nell'estate del 1977 le Clarisse in Umbria, prima ad Assisi e poi a Perugia; avvertivo che quella forma di vita corrispondeva al desiderio che avevo in cuore, era il modo con cui volevo donarmi al Signore. Con molta discrezione e rispetto per la mia persona, iniziò ad accompagnarmi una Clarissa, e spesso, venendo in Umbria, parlavo con qualche Francescano.

Vado a tentoni cercando di descrivere l'atteggiamento di Don Eugenio in quei due anni, dal 1977 al 1979. Lui era a Friburgo, io a Zurigo. Avevo iniziato germanistica, da un anno però si era fatta sentire forte la chiamata. Ed ero accompagnata un po' anche dalle Clarisse...

Una volta chiesi a Don Eugenio di poter fare la cosiddetta "verifica" della vocazione alla vita consacrata; non fu d'accordo, perché aveva "timore di avviarmi più rapidamente verso decisioni più radicali". D'altra parte però lui era estremamente attento e vigilante. Spesso, in

quegli anni, mi chiedeva di andare ad aiutarlo, e addirittura, verso la fine del '78, mi aveva proposto di andare a studiare a Friburgo (mezza giornata), e di lavorare mezza giornata per lui. In tutto questo, e in numerosi altri particolari, emerge sempre la carità profonda di Don Eugenio, che guarda solo al bene vero dell'altro, con fede, con discrezione, con fermezza, ma anche con grande umiltà.

Andare a lavorare con Don Eugenio era sempre una gioia: lavoravo per due o tre giorni intensamente (si trattava soprattutto di scrivere a macchina in varie lingue), e il clima che sempre respiravo a Gambach era quello di una grande serenità, fatta di serietà e di cordiale amore fraterno; non c'era diaframma tra il profondo rapporto con Cristo e l'amicizia umana, tra la serietà della vita e la battuta. Così ricordo p. es. come durante un pasto, dove si rideva e scherzava, a un certo punto, con grande semplicità, Don Eugenio esprime la sua fede nella grande misericordia di Dio.

Veramente Don Eugenio si poneva sempre al servizio della "pienezza" della persona, anche se questa di fatto ancora non ci arrivava. Guardava oltre i limiti, le lacune, i problemi, e in nome di questa "pienezza" che intravedeva lui dava fiducia, incitava, faceva emergere nel singolo anche delle possibilità che questi non immaginava. Così a me dava tantissima fiducia riguardo alla capacità di lavoro, ma anche dei rapporti, sempre chiedendomi di condividere quello che anch'io ricevevo. E così, per fare un esempio, mi diceva una volta riguardo a una persona per cui mi ha chiesto di pregare: "... sono sicuro che per finire riuscirò a fargli fare un passo avanti per diventare se stesso e perciò più capace di seguire e appoggiarsi sul Signore..."; lo scopo, in fondo, era sempre questo: che fossimo del Signore, radicati in Lui, che Cristo fosse Tutto in ciascuno.

La sua precauzione davanti al maturare della mia vocazione era giusta. Anche se a volte io non capivo, anche se la sua apparente incomprendimento mi ha messo un po' alla prova, devo dire che non avrebbe potuto agire con maggiore amore e discrezione. Nell'aprile del 1979 decisi con la comunità di Perugia la data del mio ingresso, per il 7 ottobre dello stesso anno. Senza dirmelo, Don Eugenio passò in agosto da Perugia; lasciò Mons. Oscar Saier in macchina, sotto il sole cocente di agosto, e andò a parlare con le Clarisse; secondo lui avrebbero dovuto chiedermi di finire l'Università. Riconosco anche in questo la sua cura paterna e la passione per il mio bene più vero.

Davanti al Signore, però, io dovevo rispondere. Ed è di settembre il biglietto con cui Don Eugenio, con grande fede e umiltà, mi dà la sua benedizione, accompagnandomi ormai in quello che è la vita religiosa: "La professione religiosa è come un nuovo Battesimo. Uno sa che vale la pena solo se è disposto a ricominciare da capo e farsi ricostituire dallo Spirito Santo...".

Da allora non ha mai cessato di farmi prendere coscienza di quello a cui ero chiamata; e soprattutto il ritornello sempre più insistente – e che continuo a risentire nel cuore come desiderio e "compito" sempre nuovo – era quello di esortarmi "a dare tutta te stessa, senza tenere nulla per te, fosse pure un semplice dettaglio". Ed era la grazia che costantemente lui chiedeva per me.

Potevo fargli tutte le domande che volevo, e rispondeva ampiamente; così mi ha aiutato ad approfondire la realtà del Battesimo, mi ha spiegato il Mistero dell'Immacolata, e soprattutto mi ha sempre aiutato a crescere nell'amicizia con il Signore nella modalità della vita claustrale contemplativa. Intuiva, e me lo tracciava come programma, che solo dandomi completamente a Dio "come sposa che vive con Lui in ogni momento della sua vita, giorno e notte", io sarei stata veramente anche della mia comunità claustrale e della Chiesa da cui provenivo, e che solo in questo modo avrei contribuito a edificare il Regno di Dio.

Bellissime le pagine in cui, quasi di sfuggita ma sempre con estrema precisione, tocca ciò che caratterizza la vita religiosa: i voti come dono totale di sé, attraverso un'obbedienza concreta a chi mi era stata data come superiore, un'obbedienza costruita sulla fede in Colui che fa la Storia e la conduce; attraverso la verginità che non trattiene nulla, non possiede e non domina, ma si apre all'Amore, attraverso la povertà radicata nella fiducia. E a questo riguardo è commovente l'attenzione di Don Eugenio che mi chiedeva di dirgli anche le piccole cose di cui avessimo avuto bisogno. Sulla clausura non abbiamo parlato, ma dalle bellissime pagine pubblicate sull'ultimo bollettino è evidente quale profonda comprensione ne avesse acquisito. E sempre, instancabilmente, l'invito a portare in cuore tutta la realtà, a essere in questo senso "missionarie".

Era molto attento a rendermi partecipe della vita della Comunità, di quanto il Signore vi andava operando, e della vita della Chiesa in genere. Implicitamente era un invito e un aiuto ad allargare il cuore a tutta la realtà dell'esistenza umana e della Chiesa. Vedeva il mo-

nastero come un Paradiso, come un luogo tutto di Dio, posto in mezzo a questo mondo per essere segno concreto della presenza di Dio, qui e ora.

Appena divenuto vescovo, nel giugno del 1986, una delle prime domande fu quella di una fondazione di Clarisse in Ticino; quando, ancora nei primi tempi, in un incontro svoltosi qui a Perugia, gli chiedemmo cosa si attendesse da una nostra presenza in Ticino, con semplicità rispose: "Che facciate quello che fate qui", che in un'altra occasione, durante un'omelia, definì così: "Voi siete le custodi di Dio".

Mi era stata anche chiesta una riflessione sul nesso tra la vita in monastero oggi e la vita della Chiesa. Il Vescovo Eugenio ha delle pagine bellissime sulla realtà della vita monastica in una Chiesa diocesana, e io non so certo dirvi di più. Comunque, mi ha sempre fatto riflettere anche il fatto che in genere i Vescovi in terra di missione, prima ancora di chiedere dei missionari, chiedano una presenza contemplativa. Se la vita religiosa "è come un nuovo Battesimo", come diceva Don Eugenio, allora si può pensare alla presenza di un monastero come a delle radici che più si immergono nelle profondità della terra e più permettono all'albero di produrre frutti, e così più è coscientemente vissuta la "sepoltura con Cristo, nella sua morte", e più appare luminosa la vita nuova.

Ma credo che un altro significato profondo stia nel fatto che ogni cristiano senta oggi l'importanza della dimensione contemplativa della propria vocazione. E così sono molti a fare riferimento ai monasteri, come luoghi di ritiro, di preghiera, per poter vivere pienamente la loro appartenenza a Cristo nel contesto quotidiano. Molte le giovani coppie che si preparano al matrimonio con l'aiuto di persone consacrate alla vita contemplativa, come per l'intuizione che unica è la sorgente dell'Amore a cui attingere e a cui in definitiva siamo chiamati. Certo, il monaco, la monaca (interpretato a volte come colui che "sta solo con Dio", ma anche come colui che è "unificato"), e tanto più una comunità di monaci, di monache, dice in se stessa già oggi, nel nostro mondo, quello verso cui la Chiesa – e in essa tutta l'umanità – è in cammino: il rapporto sponsale con il Signore, la pienezza dell'alleanza tra Dio e l'uomo, nella comunione d'amore che è la Trinità.

Ci sarebbero ancora molte altre cose da dire. Il giorno che si riuscirà a ordinare secondo gli argomenti quanto il Vescovo Eugenio ha detto e scritto nelle varie occasioni, sono certa che avremo in mano anche

una preziosissima traccia per la vita consacrata, sia per quanto riguarda il tempo della verifica, sia per la vita consacrata stessa. Don Eugenio è stato un profeta anche in questo campo: quanto dicono i documenti della Chiesa sulla pastorale vocazionale (intendendo ogni vocazione cristiana), lui lo ha già vissuto, e indubbiamente nel corso degli anni lo ha elaborato sempre più, anche con l'esperienza dell'Azione Cattolica e dei tanti giovani che sempre ha seguito. I frutti si vedono, sono frutti nati dalla potenza dello Spirito Santo, a cui Don Eugenio ha sempre prestato attenzione, accogliendone tutti gli stimoli, mettendosi pienamente al Suo servizio.

Vorrei concludere con una piccola frase di Don Eugenio, dettami quando avevo forse 18 anni, e che mi ha accompagnato sempre; era quello che Don Eugenio ha vissuto sempre, in modo eroico, senza stancarsi, senza mai lasciarsi ostacolare, ed è quello che ha aiutato e fatto crescere molti che lo hanno conosciuto: "Aiutiamo gli altri convertendo noi stessi alla bontà".

Una piccola frase, ma rivelatrice: io, molti di noi, in qualche modo penso tutti, siamo stati aiutati dal Vescovo Eugenio: ma questo aiuto ricevuto nasce dal suo costante essersi convertito alla bontà, che è poi Dio stesso, il Suo sguardo buono su di noi. Credo che se leggessimo in questo modo molte affermazioni del Vescovo Eugenio, ne emergerebbero con maggiore nitidezza i tratti di un Santo che il Signore ha voluto dare alla nostra Chiesa.

Testimonianza di Gerardo Nostran, custode della Curia vescovile durante l'episcopato di Mons. Corecco

Spettabile Associazione Internazionale Amici di Mons. Eugenio Corecco, nel corso della prima riunione dell'associazione tenuta il 2 marzo 1996 si era parlato di iniziare una raccolta di vari scritti, riunioni e prediche varie tenute da Mons. Corecco; in quel giorno mi sono preso a carico il compito di mettere assieme e trovare il più possibile materiale che riguardava la sua figura.

Sapevo già all'inizio che raccogliere materiale di nove anni di suo episcopato sarebbe stato un lavoro lungo ma, siccome non c'erano tempi di consegna, ho accettato con grande piacere.

Devo dire che di materiale all'inizio ce n'era ben poco per cui ho dovuto consultare e richiedere un paio di raccolte del GdP e iniziare la consultazione.

Sfogliando i vari articoli di vari giornali mi sono venuti alla mente i bellissimi e lieti momenti vissuti vicino alla persona del caro e compianto "amico Eugenio".

Ricordo ancora il primo giorno che l'ho incontrato; stava cercando una persona che era in grado di fare da autista, cameriere ed altre mansioni nel palazzo vescovile. Sono arrivato una sera in Curia e Monsignor Bonanomi ha chiamato Monsignore avvisandolo che ero arrivato; mi ha fatto due brevi domande e mi ha guardato negli occhi senza dire una parola, al termine mi ha detto che se ero interessato il posto era mio. All'inizio devo ammettere che ero un po' titubante, vuoi perché ho fatto per dodici anni un lavoro completamente diverso da quello che dovevo affrontare e poi perché non sapevo se avrei retto a lavorare in mezzo a preti e suore. Siccome non avevo firmato nessun contratto che mi legava a vita, ho accettato e dopo una settimana sono venuto a Lugano per iniziare il mio lavoro in Vescovado. Piano piano con l'aiuto di tutti i componenti del palazzo ho iniziato a conoscere i vari inquilini che ne facevano parte ed i lavori che ero

portato a svolgere. Giorno dopo giorno ero riuscito ad organizzarmi bene la giornata ed ero diventato un punto di riferimento nei confronti di Monsignor Corecco e di tutto lo staff del palazzo vescovile. Tra noi è nato subito un rapporto come "padre e figlio" ed in questi lunghi anni sono sempre stato fedele al suo servizio nonostante alcuni aspetti negativi del suo carattere. In tutti questi anni ho avuto il piacere di vedere tanti posti belli e interessanti, di conoscere tante personalità di tutto il mondo e di conoscere bene la sua persona. Come tutte le persone di questo mondo anche lui aveva i suoi difetti e pregi, ma era una persona di grande animo buono. Ricordo quando lo accompagnavo nelle varie uscite, al termine si fermava (tempo permettendo) a salutare tutte le persone anche se erano di varie religioni o atei. Li invitava a seguire le varie attività parrocchiali, a venire ai vari incontri di catechesi che organizzava e li invitava a venire in Vescovado a trovarlo. Tantissime volte, senza avvisare nessuno, teneva a pranzo o a cena varie persone che erano venute in udienza; gli piaceva avere sempre tanta gente per cui il sottoscritto e le suore dovevano fare i salti mortali per esaudire le sue richieste. Ogni tanto commetteva degli errori in decisioni troppo affrettate e dopo si pentiva subito ma ormai era troppo tardi. Era talmente timido e buono che tante persone sono riuscite ad ottenere quello che volevano e ad approfittarsene anche oltre il limite.

Avendo vissuto a stretto contatto con lui per 8 lunghi anni, devo dire apertamente e senza nessun rancore, che tantissimi ticinesi hanno iniziato ad apprezzare il lavoro di Monsignor Corecco solo quando è iniziata la sua malattia e quando ha avuto il coraggio di renderlo noto a tutta la sua diocesi che tanto amava e voleva bene. In tutte le varie ricorrenze di Natale, Pasqua o compleanno riusciva a trovare il tempo, andando a letto a tarda notte, per scrivere un pensiero ad ognuno senza fare distinzione dal grado di importanza.

Non vi dico le migliaia di lettere che ho spedito in tutti questi anni, in questo periodo le poste dovevano fare gli straordinari.

Era molto bello vedere il rapporto che aveva con tutti i suoi giovani; ricordo con molto piacere i vari incontri e ritiri che ha condiviso con i giovani dell'Azione Cattolica. Con questi baldi giovani, anche se aveva tanti impegni, riusciva a trovare sempre un po' di tempo da dedicare loro. In mezzo ai giovani di AC riusciva a dimenticare i vari problemi che lo assillavano e si divertiva un mondo; non per niente era stato lui ad organizzare il Congresso dell'Azione

Cattolica a Lugano. Verso questo movimento, anche quando era gravemente malato, ha sempre trovato il tempo necessario per stare con loro, perché vedeva in questi giovani quello di cui la Chiesa ha veramente bisogno.

Amava tantissimo i suoi seminaristi, ragion per cui ha deciso di farli ritornare in Ticino in modo che poteva conoscerli più a fondo. Infine ha avuto un grande coraggio nell'aprire la Facoltà di Teologia; quello che all'inizio poteva sembrare una scommessa oggi è diventata una realtà internazionale.

Purtroppo con il tempo la sua malattia ha cessato e tristemente il 1° marzo 1995 il suo cuore non ha più retto. In quei giorni ho visto il mondo crollarmi addosso, una delle persone più importanti della mia vita si era separata per sempre. Ricordo il giorno che la sua salma doveva essere trasportata in cattedrale; alle 5,30 della mattina ho voluto recarmi subito in Vescovado per poter stare accanto e da solo alla persona che tanto amavo. Continuavo a chiedermi ancora il perché della sua morte, così giovane e con tante cose da mandare avanti non mi sembrava giusto; continuavo ad accarezzarlo e le lacrime diventavano sempre più fitte. Continuava a ripetermi che il compito di spo-



Un paio di classi di una scuola elementare visita il Vescovo presso la Curia vescovile, il 13 ottobre 1994.

sarmi toccava solo a lui e questo desiderio di entrambi non poteva avverarsi.

In quel periodo ero arrivato al punto che volevo cessare la mia attività con il Palazzo Vescovile, ma poi con l'aiuto di mia madre e di Monsignor Cortella ho deciso che per il bene che mi voleva Monsignor Corecco dovevo continuare e mettermi al servizio del nuovo pastore.

Durante i giorni che precedevano il funerale e durante il rito mi ha fatto molto piacere, anche se tristemente, vedere tutta la sua Diocesi, cui tanto ha dato, attorno a lui e accompagnarlo in una nuova avventura serena.

Ricordo con molto piacere la cara Stefania e suo marito Roland, nonché la cara mamma Margherita che tanto mi voleva bene e dove vedevo in lei la figura di mia nonna che tristemente mi ha lasciato.

Dopo tanto tempo finalmente sono riuscito a portare a termine il lavoro in cui mi ero gentilmente offerto; in questi *classeurs* trovate tutto quello che riguarda Monsignor Corecco, dall'inizio alla nomina di pastore della Diocesi di Lugano, fino ai tempi nostri. Ora carissima associazione tocca a voi inserire strada facendo i vari articoli che riguardano Monsignor Corecco.

“Carissimo Eugenio,

tra noi era nata una stupenda amicizia che purtroppo si è interrotta anzitempo, ti ringrazio di tutto cuore per tutto l'amore ed affetto che avevi nei miei confronti e sappi che nel mio piccolo cuore rimarrà sempre viva la tua figura. Spero che dall'alto tu possa continuare a vegliare su di me dandomi la forza di continuare a svolgere al meglio il mio operato ed affinché la vita possa riservarmi tante cose liete e positive.”

Lugano, 25.03.1998

L' EPISTOLARIO

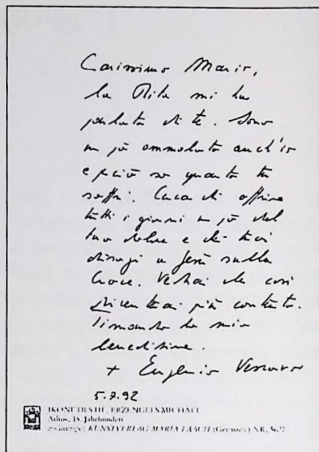
Le lettere che pubblichiamo documentano in modo singolarmente vivo e toccante l'intensità di rapporti che Don Eugenio viveva. Con le persone di più diversa condizione, dal bambino all'anziano ed all'illustre teologo. Emerge da esse, in forme diverse, l'acuta tensione ad entrare in rapporto profondo e vero con le persone, secondo la vibrazione di tutta la loro umanità. Rapporto vero e profondo, vale a dire radicato nella persona di Cristo. La coscienza della propria missione di Vescovo ha certamente acuito questa tensione, fino a renderla urgenza di non perdere nessuna occasione per testimoniare la paternità misericordiosa del Signore e il destino di bene e di felicità cui siamo chiamati, attraverso tutte le circostanze e le prove della vita.

È quanto esprime nella sua essenzialità questo biglietto, riprodotto sulla pagina seguente, rivolto ad un giovane affetto da una grave menomazione fisica. Biglietto scritto proprio nei mesi in cui cominciava a manifestarsi la malattia del Vescovo, quasi presentimento di un comune cammino di sofferenza.

5.7.92

Carissimo M.,
la R. mi ha parlato di te. Sono un po' ammalato anch'io e perciò so quanto tu soffri. Cerca di offrire tutti i giorni un po' del tuo dolore e dei tuoi disagi a Gesù sulla Croce. Vedrai che così diventerai più contento. Ti mando la mia benedizione.

† Eugenio Vescovo



L'attenzione alla persona nel suo bisogno, in modo particolare ai più piccoli, e il senso della comunione in Cristo che supera ogni barriera di età, sono il contenuto commovente di questa lettera ad un bambino malato di cuore. Lettera, che il Vescovo Eugenio ha avvertito l'urgenza di scrivere appena rientrato da un viaggio, prima che si concludesse la sua giornata.

2.3.94

Carissimo M.,
sono tornato questa sera da Lucerna ed ho trovato la tua carissima lettera.

Vedo che sei molto coraggioso e forte: non solo, ma sai già vivere la tua malattia pensando a quella degli altri, cioè alla mia.

Non so se questa lettera ti raggiungerà ancora prima della tua partenza per Basilea, perché mi piacerebbe se sapessi che ti accompagno nella preghiera e che ti sarò vicino semmai dovessi subire un altro intervento. Due ammalati che si sostengono nella preghiera ma uno di dodici e uno di sessantadue anni è una cosa fantastica, di cui il Signore terrà conto.

Ti abbraccio e ti benedico. Fammi sapere come andrai e quando potrai uscire con i tuoi genitori sarò felicissimo di incontrarvi.

† Eugenio Vescovo

Sorprende per la freschezza e la semplicità piena di stupore, questa lettera a tre allievi di una scuola elementare, che hanno donato al Vescovo Eugenio un quaderno con una storia inventata durante l'incontro dei giovani al Monte Tamaro. Il giorno successivo, domenica mattina, Mons. Corecco consegna la lettera alla loro maestra.

Carissimi N., G. e V.,

12.6.94

ho letto la storia della vostra avventura tutto d'un fiato.

È stato un vero divertimento perché ho imparato i nomi di tanti e tanti animali antichissimi che io non conoscevo. Malgrado tutti i pericoli che avete incontrato, alla fine avete salutato tutti i dinosauri e ve ne siete andati in pace.

Bisogna sempre fare così. Anche con i vostri compagni. Tante volte possono essere aggressivi, come lo siamo anche noi, ma poi alla fine bisogna salutare tutti e vivere in pace con loro.

Il Signore ci invita a vivere in pace con tutti e il cristiano deve cercare di farlo più degli altri.

Diventerete ottimi giornalisti e un giorno scriverete sul Giornale del Popolo, che è il giornale della Diocesi.

Vi ricordo e benedico con affetto. Il vostro Vescovo

† Eugenio

Di diverso contenuto questa lettera al prof. Oscar Cullmann, già socio della nostra Associazione, morto nel corso del 1998. Il prof. Cullmann, figura di primissimo piano della teologia protestante, pioniere del dialogo ecumenico, invitato come osservatore al Concilio Vaticano II, aveva maturato una viva amicizia con Don Eugenio Corecco. Amicizia che era fraternità in Cristo e tensione a scoprire, nel dialogo teologico che da essa scaturiva, ciò che parte da Cristo e porta a Cristo. Come ben documenta il giudizio sintetico sulla propria opera canonistica espresso in questo breve scritto.

Lugano, le 2 juin 1994

Cher Professeur et cher frère dans le Christ,
vous avez eu l'amabilité de prendre encore une fois l'initiative en m'envoyant vos félicitations pour mon doctorat *honoris causa*.
Toute proportion faite avec vous, vous savez très bien que c'est toujours à l'intéressé, s'il est honnête, de reconnaître la disproportion existante entre ses propres mérites et la reconnaissance qu'on lui exprime. Et pour cela, comme vous l'avez bien écrit, je suis très reconnaissant à l'Université Catholique de

Lublin, qui parmi les universités européennes a été peut-être la seule à subir la loi du martyre au commencement de la deuxième guerre mondiale. Cette autorité morale est en dernière instance plus grande que l'autorité scientifique elle-même, même si elle a donné une contribution essentielle à la formation de la classe politique qui a constitué plus tard *Solidarnosc*.

Pour ce qui me concerne, je n'ai pas écrit beaucoup, mais j'ai réussi à donner une contribution assez claire sur la question de la nature ecclésiale du droit canonique et par conséquent sur la méthode théologique selon laquelle il faut l'aborder.

En soutenant qu'il s'agit d'une *ordinatio fidei* et non d'une *ordinatio rationis* (selon la définition de St. Thomas de la loi), je me suis inspiré profondément de la théologie protestante du droit canon, qui, en ce siècle, a essayé de donner une réponse à Rudolph Sohm. En faisant cela j'ai sauvé, en bon catholique, l'*analogia entis*, même si la part positiviste des canonistes, soit du milieu clérical soit du milieu laïc, m'accuse de fidéisme. Aujourd'hui cette façon de voir le droit de l'Eglise m'apparaît une vérité de La Palisse, mais, comme vous le savez, il faut des années de travail pour arriver à des formulations objectivement soutenables.

Par Madame L. je sais que vous devrez être à Lugano autour du *week-end* prochain. Je serais assez occupé, entre autres parce que le président du Conseil des Conférences des évêques européens, Mgr. Vlk, sera à Lugano, mais j'essayerai, si vous êtes disponible, et sans vouloir déranger votre séjour de repos, de vous inviter, éventuellement aussi pour un dîner ou un souper. Je resterai pour cela en contact avec Madame L..

Avec toute mes amitiés dans le Seigneur.

† Eugenio Corecco



Il prof. Oscar Cullmann visita Mons. Corecco, già gravemente malato, presso la Curia vescovile a Lugano, il 31 gennaio 1995.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Archivio Monsignor Corecco

Sono proseguiti, durante gli scorsi mesi, i lavori per la costituzione dell'archivio che raccoglie la corrispondenza personale del Vescovo Eugenio. A tutt'oggi sono state classificate oltre un centinaio di lettere, in originale o in fotocopia, pervenute da quasi 40 persone o enti che desideriamo anche in questa sede cordialmente ringraziare pubblicandone i nominativi:

Suor Bruna Amati, Gordola
Associazione volontari della Sofferenza, Lugano
Marialuisa Bedani, Chiasso
Marie Christine Bellorini, Losone
Dir. Alberto Bernasconi, Lugano
Silvia Bonaldi, Torricella
Don Massimo Camisasca, Roma
Stefania Camponovo, Bellinzona
Don Luigi Cansani, Novazzano
Alfio Casanova, Cressogno
Silvia Cavadini, Morbio Inf.
Avv. Egidio Centonze, Balerna
Maria Vittoria Cherchi, Viganello
Comunione e Liberazione, Lugano
Prof. Raffaele Coppola, Bari
Lidia Crisci, Massagno
Celestina Daccò, Montagnola
Giulia Ferroni, Massagno
Don Claudio Filanti, Balerna
Agostina Gilardi, Lugano
Antonio Gili, Pregassona
P. Mario Imperatori, Napoli
Ornella Laffranchini, Lugano
Anna e Mirko Medici, Massagno

Gerardo Nostran, Lugano
Alen Pandolfi, Bareggio
Avv. Plinio Pianta, Brusio
Claudia Pini, Bellinzona
Mons. Felice Posa, Bisceglie
Flavia Ritter, Massagno
Avv. Pierfranco Riva, Lugano
Giovanni Schira, Vacallo
Patrizia Solari, Sala Capriasca
Valeska Spinelli, Arogno
Suore S. Agnese e S. Eugenio, Locarno
Elisabetta Vismara, Lugano
Cristina Vonzun, Bellinzona
Suor Mariella Wohlgemuth, Les Montsvoirons

Trattasi in massima parte di lettere autografe del Vescovo Eugenio e, in parecchi casi, anche di lettere indirizzate a Mons. Corecco da parte delle persone sopraindicate.

L'Associazione auspica che numerosi altri amici seguano l'esempio di queste persone trasmettendo al Vicepresidente Don Patrizio Foletti, Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona, lettere o altri documenti riguardanti il Vescovo Eugenio per consentire un ulteriore arricchimento dell'archivio. È assicurata la massima discrezione.

Assemblea generale dell'Associazione

Sabato mattina 14 marzo 1998, nella sala del cinema "Cittadella" di Lugano, alla presenza di oltre 150 persone, si è tenuta l'Assemblea generale dell'Associazione. L'Assemblea è stata preceduta dalla Santa Messa nella Basilica del Sacro Cuore, concelebrata da S.E. Mons. Gianni Danzi, Segretario generale del Governatorato della Città del Vaticano, S.E. Mons. Angelo Scola, Rettore dell'Università del Laterano e Presidente dell'Associazione, l'Abate di Hauterive, il M.R. Padre Mauro-Giuseppe Lepori, con gli altri sacerdoti presenti.

Il lavoro dell'Assemblea è stato illuminato nel suo significato dalle seguenti parole introduttive del Presidente, S.E. Mons. Angelo Scola.

1. Il significato della giornata e del gesto che insieme compiamo è la memoria. La memoria rappresenta sempre per la libertà dell'uomo la sfida più grande: forse non esiste nell'esperienza umana un punto che sfidi di più la libertà come la memoria. O la memoria è letta come qualcosa di irrimediabilmente perduto (nostalgia), oppure, in analogia con il Sacramento, la memoria è l'invito ad un presente.

Per la nostra fragilità e inconsistenza questa sfida è forte e anche violenta e, forse, solo nella sofferenza e nella morte essa si chiarisce ed accompagna l'uomo a comprendere il dramma che lo costituisce. Come è difficile che questo nostro trovarsi non resti qualcosa "a lato" della vita! E così un gesto come questo, più è "a lato" della nostra vita, più la memoria si trasforma in nostalgia.

Nella lettura del Bollettino di quest'anno una frase di Don Eugenio ha provocato in me un richiamo forte alla questione del Cristo presente. Se Cristo è presente, allora anche i nostri morti sono presenti, mentre se Cristo è un passato, allora anche i nostri morti sono irrimediabilmente perduti. "La cosa più impressionante qui in Terra Santa è la grotta dove Maria ha ricevuto l'annuncio. L'hanno identificata con estrema sicurezza e questo è sconvolgente perché ridà alla

Incarnazione una umanità insospettata. Neppure i dolori sulla Croce sono così eloquenti, perché rivelano la totalità dell'amore di Cristo. La grotta rivela che il Signore si è rivolto a noi nel tessuto più umano della nostra umanità, senza nessun segno clamoroso come sulla Croce, che avesse la forza di convincere." (da una lettera a una monaca, scritta da Nazareth il 25. 2. '90).

Vivere oggi dopo tre anni la memoria di Don Eugenio (come vivere la memoria di Cristo) significa capire questa grande esperienza e logica dell'Incarnazione, vivere la speranza certa della Risurrezione della carne. Questa logica emergente dell'Incarnazione esprime bene il contenuto specifico dell'esperienza cristiana: il Signore si è rivolto a noi entrando nel tessuto normale della nostra umanità, senza la pretesa di forzare la nostra libertà.

Fare oggi la memoria di Don Eugenio significa paragonarci con questa sfida per rispondere alla domanda: che ne è della contemporaneità dei morti nella nostra vita? Che cosa ne stiamo facendo? Come il Vescovo Eugenio e i nostri cari ci sono presenti oggi? Come memoria viva, carica di affezione, amicizia, stima, edificazione? Se è così lo si vede dal fatto che il volto caro dei trapassati mi inserisce sempre di più nel presente e mi accompagna verso il traguardo del compimento. Occorre riprendere la logica del Sacramento nella nostra vita. Riprenderla vuol dire comunicarla. È impossibile vivere ciò che non si comunica. "Fintanto che non è comunicata, la verità non è veramente capita" (S. Tommaso). Se non si comunica la verità di sé significa che non la si è ancora accolta.

2. Ringrazio chi ha curato il Bollettino, in particolare Don Patrizio e Padre Mauro.

Siccome il filo della memoria lega volto a volto, persona a persona, è impossibile far memoria di Don Eugenio senza far memoria della mamma Margherita. In lei si vede un attaccamento al reale in forza della fede in Cristo Gesù. Noi cristiani non siamo dei visionari! Collegiamo Cristo nel segno, dentro le circostanze e la realtà.

I nostri genitori avevano la grazia di vivere in una tradizione di fede e di cultura che rendeva tutto più immediato. Noi siamo "dissipati" da mille possibilità banali e banalizzanti. Forse rispetto a loro siamo costretti a ritmi di lavoro che ci piegano alla povertà del cuore. Diventa allora chiaro cosa vuol dire amare e cosa vuol dire lavorare (affetto e lavoro). La nostra amicizia si colloca qui. È un luogo di assoluta gratuità.

Dopo l'intervento di Mons. Scola, il Vicepresidente Don Patrizio Foletti ha illustrato gli aspetti salienti della vita dell'Associazione. Questi i contenuti della sua relazione.

1. Nel corso dell'anno uscente il numero dei soci è cresciuto superando ormai la soglia dei 400, di cui una cinquantina esteri. Speriamo che la pubblicazione dei loro nomi sul Bollettino sia stata apprezzata e soprattutto possa favorire i contatti. Riteniamo che la diffusione del Bollettino possa permettere un ulteriore ampliamento della cerchia dei soci.

2. Nel corso dell'anno il Consiglio direttivo si è riunito otto volte. Le riunioni sono servite soprattutto per l'impostazione del lavoro: contenuti del Bollettino, incarichi per la redazione dello stesso, partecipazione a convegni, organizzazione dell'archivio.

3. La pubblicazione del secondo numero del Bollettino ha comportato un lavoro non indifferente, così che abbiamo potuto darlo alle stampe e mandarvelo più tardi di quanto avessimo previsto in un primo tempo. Ma, come ha scritto il nostro Presidente nella prefazione, c'è stato un innegabile salto di qualità, che tutti nel frattempo avete potuto apprezzare. Vorrei, in particolare, attirare la vostra attenzione sull'antologia curata da P. Mauro. Essa dimostra, tra l'altro, l'utilità di mettere a disposizione gli scritti di Eugenio Corecco, che, come può confermare P. Mauro, sono sempre trattati con estrema discrezione. In questa circostanza solo lui ha avuto accesso all'ampia documentazione messa a disposizione. Lo spessore del contenuto delle lettere pubblicate ci ha fatto decidere di mandare il Bollettino a tutti i monasteri del Ticino.

4. Il terzo Bollettino è già in cantiere. Per la sezione "Inediti e varia" abbiamo pensato di dare spazio a ciò che Eugenio Corecco ha valorizzato nell'ecclesiologia posteriore al Vaticano II. Per le "Testimonianze" c'è ancora da valorizzare del materiale interessante del Convegno di Roma del '96. Convegno di cui sono in fase di pubblicazione gli Atti. Abbiamo inoltre l'intenzione di pubblicare un elenco ragionato del nostro materiale d'archivio. Sono evidentemente ben accetti suggerimenti e proposte.

5. Il Premio Mons. Eugenio Corecco era stato annunciato durante l'ultima Assemblée generale e di esso si parla pure nel Bollettino. Vale forse la pena di ricordare che si tratta di un concorso per la miglior tesi di laurea nell'ambito del Diritto canonico, Diritto ecclesiastico, Storia dei rapporti Stato-Chiesa, Storia del Diritto canonico, dotato di un importo di 4000 frs. L'edizione 1997 ha avuto un lusinghiero successo: dodici le tesi presentate, provenienti da diversi Paesi (Svizzera, Italia, Spagna, Francia, Germania, Polonia). Anche il valore dei lavori è elevato. Il premio probabilmente verrà assegnato in occasione del "X Congresso Internazionale di Diritto canonico" che si terrà in settembre a Pamplona. Congresso organizzato dalla "Consociatio", di cui Mons. Corecco è stato a lungo presidente. La seconda edizione del Premio verrà indetta entro poche settimane.

6. L'archivio si è notevolmente arricchito durante il 1997 e ci sembra doveroso ringraziare Mons. Vescovo e la Curia vescovile per la preziosa collaborazione, che ci ha permesso di ampliare notevolmente la documentazione. Anche l'archivio fotografico ha finalmente preso avvio e un certo numero di fotografie inedite le avete già trovate nell'ultimo Bollettino. Ringraziamo tutti coloro che ci hanno inviato del materiale. Sono sicuro che c'è ancora molta documentazione interessante che varrebbe la pena mettere a disposizione dell'Associazione.

Il bilancio finanziario dell'Associazione per il 1997 curato dal Tesoriere signor Roland Kuehni, su indicazione del Collegio dei Revisori (signor Rodolfo Schnyder, signora Isabella Toscanelli-Giudici, signora Lidia Martinelli), è stato approvato all'unanimità.

È seguita la lettura della testimonianza della clarissa Suor Monica Benedetta Umiker, che ha documentato in modo efficacissimo come la forza dell'incontro e dell'amicizia con Don Eugenio abbia segnato in modo decisivo il cammino della conversione al cattolicesimo e della vocazione monastica. Il testo è riportato integralmente nella sezione "Testimonianze".

Don Patrizio Foletti ha letto in seguito brani dall'articolo *Communio* (Per la comprensione delle basi spirituali dei diritti umani), apparso in memoria del Vescovo Eugenio Corecco nella rivista filosofica in-

ternazionale "Via" (n.8, 1995), a firma del filosofo russo Jevgheny Rasckovsky. Il contenuto principale dell'articolo sono le citazioni prese da E. Corecco, *The theology of canon law. A methodological question*, Pittsburgh 1992. In questo articolo ci sono commenti del prof. Rasckovsky che rappresentano una testimonianza importante: il filosofo russo vede nel pensiero di Corecco una vera indicazione d'uscita dal disastro illegale russo.

Nell'articolo si legge: *probabilmente sarebbe più opportuno parlare del libro di Corecco in una rivista teologica o canonistica, ma la problematica della teologia e della filosofia del diritto o, più ampiamente, la problematica dei fondamenti spirituali e filosofici del diritto, riguarda non solo le singole scienze ma rappresenta la problematica quasi più dolente per l'intera Russia attuale; un Paese che passa da un estremo all'altro, dalle istituzioni totalitarie a un disordine illimitato. In effetti il vecchio sistema comunista, sistema della paura e del terrore nei confronti dello Stato, è crollato, ma il sistema dello Stato legalmente ordinato e della lealtà dei cittadini non si è ancora formato. Non si è formata nemmeno una base della cultura, che corrisponda alle esigenze moderne nell'ambito della costruzione del sistema statale e dello spirito civile. È impossibile partendo da questa realtà arrivare ad un risultato positivo senza una profonda presa di coscienza del fatto che il diritto ha uno statuto spirituale. Tutta la storia del cristianesimo mostra con grande evidenza il processo di dipendenza e il legame reciproco tra la sfera filosofica e giuridica. In questo processo la Chiesa ha il ruolo di mediatore indispensabile fra i due aspetti indivisibili della convivenza umana: l'aspetto naturale e spirituale. I principi giuridici sono chiamati nella storia visibile e nell'eternità invisibile a servire un ideale detto "communio", cioè la comunione delle persone in Dio e fra di loro.*

Per la ricerca delle vie moderne della coscienza civile e della giurisprudenza nel Paese che da secoli soffocava e continua a soffocare nel disordine legale (o, più precisamente, illegale), nel Paese dove l'idea stessa del diritto è più intesa come legge del taglione o repressione che come autocoscienza e libertà interiore, il libro di Mons. Eugenio Corecco è materiale di riflessione dal quale si possono trarre gli insegnamenti per costruire una Russia libera e legalmente riordinata. Il libro di Corecco rompe la "cornice" disciplinare strettamente legata al diritto canonico anche perché leggendolo si intuisce che l'autore, non solo pensatore ma pure uomo di profonda esperienza di preghiera, se ne intende di vita pratica.

L'Assemblea è proseguita con gli interventi dei partecipanti. Da questi interventi è emersa l'esigenza che la ricchezza del pensiero e della personalità di fede di Don Eugenio o le testimonianze, come quella di Suor Monica Benedetta o altre riportate nei Bollettini, trovino diffusione oltre i confini dell'Associazione. Don Foletti, a questo proposito, ha ricordato l'intenzione di pubblicare quaderni monografici in diverse lingue. S. E. Mons. Danzi ha sottolineato l'importanza di diffondere ampiamente il secondo numero del Bollettino, come pure ha suggerito l'opportunità di aumentare l'ammontare del Premio Mons. Eugenio Corecco e di pensare, in un futuro prossimo, ad un Convegno di rilievo sulla figura e il pensiero di Don Eugenio Corecco. Altri interventi hanno invitato a raccogliere e ad inviare all'Associazione ogni testimonianza su Don Eugenio e si sono chiesti quale ruolo possa svolgere l'Associazione in vista di un'eventuale causa di canonizzazione.

Il Presidente, S.E. Mons. Angelo Scola, ha chiuso l'Assemblea ringraziando per la partecipazione a questo gesto e per tutti gli interventi, sottolineando come la consistenza di ogni uomo è l'essere in Cristo ed il cuore dell'Associazione è proprio la memoria di Cristo vissuta nel presente. Memoria che tocca tutti gli aspetti della vita, come ci testimonia il realismo concretissimo di Don Eugenio. *Per quanto concerne le iniziative,* – ha concluso Mons. Scola – *sono d'accordo con il Convegno, ma mi pare che non possiamo assumercene l'organizzazione. Siamo disposti a collaborare. Il tesoro che noi portiamo come Associazione non deve inseguire la pretesa di attuare opere senza il conservarsi e il diventar vero dell'amicizia e senza la coscienza della proporzione.*

Per quanto concerne la causa di canonizzazione, la procedura, solo dopo cinque anni dalla morte, può essere avviata dal Vescovo della diocesi; l'iniziativa può essere sollecitata dai fedeli. Un modo è quello suggerito da Don Cipriano, raccogliere testimonianze. La canonizzazione non è qualcosa che serve a Don Eugenio. Egli è già nella prospettiva della gloria di Dio; Dio ci dà i Santi perché cambi la nostra vita qui. La grande virtù del cristiano è il realismo il cui nemico più grande è la reattività che si esprime in due forme: l'istintività caratteriale e l'istintività dell'opinione (che è il pregiudizio). La Chiesa ha bisogno di uomini propositivi, il lamento e lo sfogo non portano da nessuna parte. Vorrei che la nostra amicizia diventasse propositiva. Questo

comincia dalla preghiera e dalla dedizione secondo un'affettività autenticamente umile, come povertà del cuore, che genera operosità. In tal modo, come ci insegna la liturgia, noi diventiamo offerta viva a nostro Signore. Vorrei che l'Associazione fosse per noi una casa con queste caratteristiche.

**Fondata nella memoria
di Mons. Eugenio Corecco,
l'Associazione San Gottardo si presenta**

Durante gli studi universitari con alcuni amici avevo organizzato le prime colonie integrate. L'incontro con una realtà di giovani handicappati presenti all'Istituto don Orione a Lopagno, così come l'esperienza del doposcuola a un gruppo di bambini a Bioggio, avevano fatto scattare l'idea di trascorrere con loro anche del tempo durante l'estate. Non disponendo di una casa in Ticino avevamo trovato ospitalità nei Grigioni; prima a Milez e poi per molti anni a Schleuis. In quegli anni – eravamo nel 1972 – parole quali integrazione, laboratori occupazionali o protetti suonavano ancora vuote di esperienza. Erano gli anni in cui lo stato sociale stava ponendo le sue basi legislative e anche nel settore delle persone portatrici di handicap modifiche importanti stavano per essere elaborate. La nostra colonia, tre settimane durante molte estati, è stata per me e per altri amici una scuola di vita importante. In quelle tre settimane, anche grazie alla guida di Don Eugenio Corecco, allora professore a Friburgo, la vita della colonia ha permesso di capire il significato di parole quali gratuità, incontro, accoglienza. L'eccezionalità di questa esperienza non si fermava al solo periodo estivo, ma riusciva a determinare anche il resto dell'anno. L'incontro con la persona handicappata – l'esperienza della colonia come scuola di vita – ha permesso a me, ma sicuramente anche ad altri amici, di appropriarsi di un modo nuovo nel sapere guardare alle persone, alle cose e quindi anche allo studio. La mia scelta professionale, così come quella di altri amici, ha avuto la grande opportunità di essere arricchita da questa esperienza, che ancora oggi continua, grazie a un gruppo di persone che ne hanno assunto la responsabilità.

Questa breve premessa è doverosa perché permette di meglio capire le radici dalle quali nasce, il 3 ottobre 1996, l'Associazione San Gottardo, che ha come primo compito quello di accogliere in una

casa dodici persone disabili e di organizzare con loro momenti di lavoro presso il laboratorio *al Gelso* a Melano. Non si è trattato di fare qualcosa di nuovo, ma semplicemente di rimanere fedeli a una storia e di assumerne, con gli amici della colonia, una responsabilità pubblica.

L'Associazione *San Gottardo* vuole ricordare Don Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano; è lui che ci ha educato al dono della fede e dell'amicizia. Grazie alla sua persona oggi è per noi possibile sperimentare l'unità nelle cose: la professione, la famiglia e l'impegno nei confronti dei più deboli.

Gli ospiti accolti, così come il personale ed il direttore, Simone Banchini, hanno trovato dimora fissa nella casa ex Culla Arnaboldi vicino alla stazione ferroviaria di Lugano. Una casa con una vista inimmaginabile sul lago che, grazie al cedro del giardino accanto, porta il nome di *Casa al Cedro*. È con gioia che il 22 ottobre 1998 la *Casa al Cedro* è stata ufficialmente inaugurata alla presenza di moltissimi amici, tra cui il Vescovo di Lugano, S.E. Mons. Giuseppe Torti, ed il Consigliere di Stato, On. Pietro Martinelli. Un momento di gioia e di cordialità a significare l'importanza di questo luogo, che, accanto al laboratorio agricolo *al Gelso*, arricchisce la scacchiera del settore *non profit* del Cantone Ticino.

lic.soc. Mimi Lepori Bonetti
Presidente dell'Associazione San Gottardo

I soci della nostra Associazione

La lista dei soci (422), con nome, cognome e luogo di residenza, oppure con il nome della persona giuridica e della sua sede, è aggiornata al 17 marzo 1999. La pubblichiamo con l'intenzione di favorire eventuali contatti.

S.Em. Macharski Card. Franciszek, Krakow; S.Em. Ratzinger Card. Joseph, Città del Vaticano; S.Em. Rouco Varela Card. Antonio Maria, Madrid; S.Em. Schönborn Card. Christoph, Wien; S.Em. Schwery Card. Henri, Sion; S.E. Bullet Mons. Gabriel, Lausanne; S.E. Chrapek Mons. Jan, Torun; S.E. Cordes Mons. Paul Josef, Città del Vaticano; S.E. Danzi Mons. Gianni, Roma; S.E. Farine Mons. Pierre, Genève; S.E. Grab Mons. Amedeo, Coira; S.E. Henrici Mons. Peter, Zürich; S.E. Koch Mons. Kurt, Solothurn; S.E. Mamie Mons. Pierre, Villars-sur-Glâne; S.E. Scola Mons. Angelo, Città del Vaticano; S.E. Torti Mons. Giuseppe, Lugano; S.E. Holzherr Abate Georg, Einsiedeln; Rev.mo Lepori Abate Mauro Giuseppe, Posieux; Albertini Sauro, Viganello; Albisetti Cornelia, Paradiso; Albisetti Prof. Alessandro, Milano (I); Amati Suor Bruna, Gordola; Andreatta Don Carmelo, Lugano; Andreetta Gemma, Bodio; Angeli-Busi Pietro, Locarno; Antonini-Roffi Francesca, Lugano; Anzini Federico, Cureglia; Arizzoli Bruno, Locarno; Arnaboldi Pierre, Davesco Soragno; Arrigoni Antonio, Stabio; Asioli Antonia, Lugano; Assoc. Volontari della Sofferenza, Lugano; Associazione Memores Domini, Massagno; Associazione Piccoli Apostoli di Maria, Motto; Astorri Annamaria, Lecco; Astorri prof. Romeo, Lecco; Avosti Rosy e Anna, Intragna; Bachmann Piera, Lugano; Baldini P. Antonio, Caneggio; Sorelle Balemi, Tenero; Balestra Ettore, Morbio Inferiore; Balestra Prof. Maurizio, Massagno; Ballabio Gianni, Morbio Inferiore; Barbetta Marco, Milano (I); Barboni Aldo, Camorino; Bassani Don Ettore, Ruvigliana; Baumer Dr. Iso, Fribourg; Bazzurri Armando, Fescoggia; Bazzurri Enrica, Fescoggia; Bazzurri Giorgio, Fescoggia; Bazzurri Paola, Fescoggia; BB Crivelli e Cernecca SA, Balerna; Bedouelle Prof. Guy, Fribourg; Beffa Augusto e Mary, Airole; Belloni Stefano, Massagno; Bellorini Marie-Cristine, Losone; Beltrami Antonietta, Tenero; Beretta Piccoli Dr. Francesco, Lugano-Cassarate; Beretta Piccoli Marlene, Lugano; Bergagliotti Lidia, Airole; Berlingò Salvatore, Villa San Giovanni (I); Bernardi Giovanna, Lodrino; Bernasconi Andreoli Emilio e Carla, Breganzona; Bernasconi Dr. Alberto, Lugano; Bernasconi Ermanno, Neuchâtel; Bernasconi Giantina, Riva S. Vitale; Bernasconi Ivan, Lamone; Berta Carmine Giuseppina, Giubiasco; Bertoli Giancarlo, Lugano; Bertoli Romano, Lugano; Bettini Adriana, Melide; Bettini Guido, Melide; Bianchetti Dr. Mario, Bern; Bianchetti Dr. Rodolfo, Campione d'Italia; Bianchetti Iva, Lugano; Bianchi Elisa,

Paximadi Don Giorgio, Breganzona; Pedrazzi Giorgio, Cadro; Pedrazzi Palmira, Gorduno; Pedrelli Lidia, S. Antonino; Pellegrini Ivo, Canobbio; Perucchi Sonia, Castel San Pietro; Pessina Don Luigi, Lugano; Pessina Mario, Bellinzona; Piana Chiarella, Coira; Pianta Dr. Plinio, Brusio; Piazza Christina, Ossining (NY-USA); Piffaretti Pier Giorgio, Comano; Pinana Alice, Sonogno; Pinana Ausilia e Piero, Sonogno; Podpecan Vera, Canobbio; Polari Sonia, Breganzona; Poli Dr. Giuseppe, Vezza d'Oglio (I); Poncioni Noemi, Lugano Besso; Pontiggia-Pozzi Anna Maria, Lugano; Pontinelli Don Matteo, Bironico; Poretta Andrea, Bern; Poretta Pietro, Bioggio; Poretta Roberto, Tesserete; Porta Giuseppe e Rosemarie, Viganello; Posa Mons. Felice, Bisceglie (I); Premoli Don Claudio, Rivera; Pronini Carmen, Camorino; Prosdociami Prof. Luigi, Milano (I); Quadrelli Sonia, Massagno; Quadri Lorenza, Bellinzona; Quadri-Arnaboldi Pia, Tesserete; Radziszowski Don Andrea, Stabio; Ramelli Alfonso, Madrano-Airolo; Ratti Don Ernesto, Lugano; Ratti Remigio e Augusta, Sementina; Realini Dr. Lucio, Salorino; Regazzoni Ausilia, Morbio Superiore; Reggiori Don Umberto, Lugano; Respini avv. Renzo, Massagno; Respini Paola, Massagno; Retana José Luis, Salamanca (E); Revello Sr. Renza, Mendrisio; Rezzonico Renato, Lugano; Rianda Prof.ssa Silvia, Locarno; Ricca Ezio, Cadenazzo; Ricci Jolanda, Biasca; Ricciardi Renato, Massagno; Richner Elsbeth e Alfred, Lugano-Paradiso; Ries Prof. Julien, Suarlee-Namur (B); Gruppi Rinnovamento nello Spirito, Lugano-Cassarate e Tegna; Riva Avv. Pierfranco, Lugano; Riva Don Franco, Balerna; Robbiani Myriam, Massagno; Robert-Bucher Marinette, Romanel; Roffi Dr. Vittorino, Lugano; Roffi Valeria Sofia, Bellinzona; Rossi Avv. Pierluigi, Mendrisio; Rossi Sr. Carla Pia, Acquarossa; Rovelli Lucia e Paolo, Lugano; Rusca Adele, Stabio; Ruscio Corinne, Saint-Pré; Rusconi Michela, Cavigliano; Sadis Ugo, Lugano; Salvadè Dr. Giorgio, Lugano; Salvi Don Alberto, Vergeletto; Salvo Don Filippo, Barletta; Scalfi P. Romano, Seriate (I); Scanziani Maria Giuseppina, Morbio Inferiore; Schnyder Rodolfo, Massagno; Scotti Don Carlo, Bellinzona; Seminario Redemptoris Mater, Melano; Skory Armando, Massagno; Snider Don Pio, Locarno; Solari Patrizia, Sala Capriasca; Solcà Stefania, Coldrerio; Spinelli Valeska, Arogno; Stadelmann P. Leopoldo, Orselina; Stefanini Roberto e Daniela, Minusio; Stercal Prof. Don Claudio, Milano (I); Storni Dir. Eros, Breganzona; Suore Benedettine Monastero Santa Hildegardis, Orselina; Suore Carmelo Santa Teresa, Brione s/Minusio; Suore Clinica San Rocco, Lugano-Besso; Suore della Santa Croce, Olivone e Claro; Suore Istituto Sant'Eugenio, Locarno; Suore Santa Croce, Massagno; Tagliabue Giovanni, Lugano; Tamagni Carletto, Giubiasco; Tami Don Leonardo, Lugano; Tanzi Dr. Franco, Viganello; Tedeschi Annamaria, Pregassona; Timar Agnès, Kismaros (H); Tognacca Rosetta, Bellinzona; Tonacini Tami Marco, Lugano; Toscanelli Isabella, Sonvico; Tramezzani Orsolina, Ponte Tresa; Vagheti Don Primo e Sorelle, Massagno; Valli Don Eugenio, Airolo; Varini-Pagnamenta Marta, Ascona; Venturini Avv. Davide, Ferrara; Vianini Don Cipriano, Fescoggia; Villa Mons. Luigi, Milano (I); Viscio Don Giuseppe, Lugano; Volonté Don Ernesto William, Lugano; Vonzun Cristina, Bellinzona; Wohlgemuth Luisa, Ponte Capriasca; Wullschlegler Helga-Maria, Lugano; Xerri Don Luigi, Massagno; Zanella Joyce e Marilena, Osogna; Zanella Marilena, Osogna; Zanetti Paola e Keo, Sessa; Zappa Giorgio, Mendrisio; Zraggen Monica e Albino, Lugano; Zoppetti Don Alfredo, Valgrehentino; Zoppi Anna, Locarno.

Gli organi dell'Associazione

Consiglio direttivo:

S.Ecc. Monsignor Angelo Scola, Presidente
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente
Eugenio Filippini
Mimi Lepori Bonetti
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.
Monsignor Luigi Mazzetti
Gian Piero Milano
Rita Monotti
Cristina Vonzun

Collegio dei Revisori:

Isabella Giudici
Lidia Martinelli-Lurà
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Tesoriere:

Roland Kuehni

Segretario:

Maurizio Balestra

Segreteria:

Sede

Collegio Pio XII, Via Lucino 79, CH-6932 Breganzona

Recapito telefonico e fax: + 41 91 966 02 72

Le domande di iscrizione ed eventuali richieste di materiale informativo sulle iniziative dell'Associazione vanno inoltrate all'indirizzo della sede.

Chi desiderasse contribuire all'allestimento dell'Archivio dell'Associazione è pregato di annunciarsi alla segreteria.

Tassa di iscrizione

Soci ordinari:	CHF 50.- annui
Studenti e apprendisti:	CHF 20.- annui
Soci sostenitori e persone giuridiche:	CHF 100.- annui

da versare a:

Associazione internazionale amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano

- conto bancario nr. Q5-667,758.0 della UBS Lugano (via Nassa 11)

- conto corrente postale nr. 69-10552-1